



LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO

La casa per ferie **“Natale Reviglio”**, in località Chapy d’Entreves, è una bella realtà della Sezione di Torino. Dal 1959 è al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini.

Infatti, alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell’anno.

Volete trascorrere una settimana nel cuore del massiccio del Monte Bianco, in un luogo spettacolare per bellezza e comodità, punto ideale di partenza di molte escursioni ed ascensioni nel massiccio?

Avete oggi una duplice possibilità:

- Prenotare una o più settimane in pensione completa.
- Utilizzare la casa in autogestione (gruppi minimi di 15 persone).

Sarà un soggiorno indimenticabile!

Per informazioni e prenotazioni:

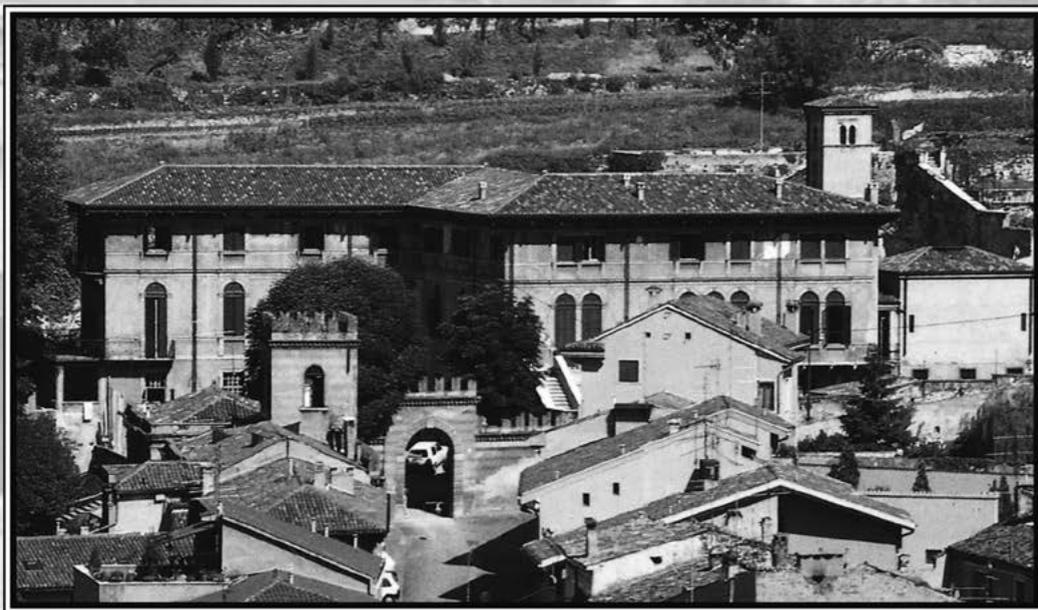
Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera) - Fax: 011 747978
e-mail: natalereviglio@gmail.com

Mario Leone: 349.5971416 • Marco Ravelli: 011.5628041 (ore ufficio)

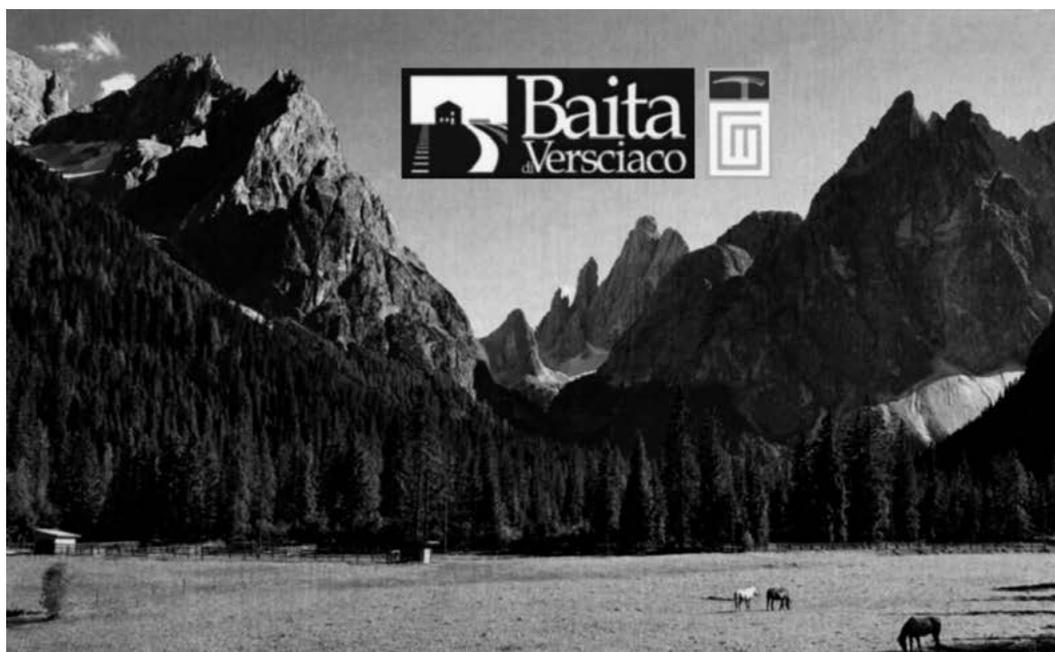
OSTELLO della GIOVENTÙ

Villa Francescatti - Verona

Un ostello ispirato
ad uno stile sobrio
ed essenziale
in un ambiente
storico ricco
di suggestioni.



Ospita
giovani
viaggiatori
stranieri
pellegrini
incontri e convegni.



Escursioni, ferrate, arrampicate,

ciclabili: un **mondo da scoprire**

attorno alla *Baita di Versciaco* in Pusteria

Ed ora il ponte pedonale sulla Drava per l'accesso diretto sul percorso ciclabile/fondo/pedonale... *Un ponte per amico!*



La baita di Versciaco della Giovane Montagna di Vero-



Gli specialisti per l'Avventura



Abbigliamento, attrezzature, calzature
per la montagna ed il tempo libero

Cooperativa
Veneta Scout
www.cvsonline.it

Padova
Via R. Fowst, 9

Verona
Via Pirandello, 25 (zona stadio)





GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 103° – N. 3
Luglio-Settembre 2017

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
N° di conto 442/A

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Irene Affentranger
Armando Aste (†)
Armando Biancardi (†)
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto
Andrea Carta
Bepi De Marzi
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi (†)
Tommaso Magalotti
Sergio Marchisio
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pàstine
Gianni Pieropan (†)
Franco Ragni
Matteo Sgrenzaroli
Marco Valdinoci
Oreste Valdinoci

Corrispondenti:

Alfonso Zerega: Cuneo
Simona Ventura: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Leonora Faraone: Milano
Vittoria Villata: Moncalieri
Tiziano Bertato: Mestre
Daniele Rampazzo: Padova
Paolo Tamagno: Pinerolo
Ilio Grassilli: Roma
Marco Valle: Torino
Germano Basaldella: Venezia
Cesare Campagnola: Verona
Nellina Ongaro: Vicenza

Giovane Montagna

Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis
10143 Torino

Sezioni a:

Cuneo – Genova
Ivrea – Mestre – Milano
Modena – Moncalieri
Padova – Pinerolo
Roma – Torino
Venezia – Verona
Vicenza
e

Sottosezione nazionale:

Pier Giorgio Frassati

Sommario

Un abbraccio corale, caro Armando, amico fraterno e maestro di ideali di *Viator*

Per ricordare e “tenere a memoria” un patrimonio d’amicizia

7

Il curriculum alpinistico di Armando Aste

* www.armandoaste.it

11

Lettera a San Cristoforo

di *Alexander Langer*

Una riflessione di estrema attualità, indirizzata a ciascuno di noi

13

Mont Blanc

di *Massimiliano Fornero*

Resoconto di una stagione alpinistica “d’annata”

17

Una bussola piccola piccola

di *Lorenzo Revojera*

e toccato il rifugio Gnifetti il pensiero andò a Flavio Gioia

24

Ma che popolo siete?

di *Franco Ragni*

Quando la Scuola fa della storia
contemporanea una ricerca viva

27

Salbitchijen Cresta Sud

di *Euro Montagna*

L’Oberland bernese invita ad una salita di particolare eleganza

29

Una montagna di vie

Cultura alpina

32

Vita nostra

34

47

In copertina: **Oberland bernese, Salbitchijen**, versante sud, disegno di Giancarlo Zucconelli. La vignetta di pagina 6 è di **Fabio Vettori**. Referenze iconografiche, pagine 9 e 10 archivio Armando Aste; pagine 14 e 41 Luigi Tardini; pagine 19, 20, 21, 22 e 23 Massimiliano Fornero; pagine 24 e 25 Lorenzo Revojera; pagina 27 da *Soccorritori e prigionieri di guerra*, Corsac editore; pagina 31 *Euro Montagna*; pagina 38 Lessiniafilmfestival; pagine 47 e 51 Giovane Montagna Verona; pagine 49 e 50 Giovane Montagna Roma.

Sito Internet: www.giovanemontagna.org

Posta elettronica: info@giovanemontagna.org

Direttore responsabile: Marco Ravelli

Direzione e Redazione: Via Lodovica, 9/C – 10131 Torino – Tel./Fax 011.8193361 – e-mail: ing.marco.ravelli@gmail.com

Contributo rivista: € 10 per i quattro numeri annui

Banca d’appoggio: Banca Prossima (S. Paolo) – IBAN IT45 N033 5901 6001 0000 0112 424

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: ALZANI Tipografia – 10064 Pinerolo (To) – Tel. 0121.322657 – info@alzanitipografia.com

Fotolito: Fotoproduzioni grafiche Verona – Tel. 045.8266422



**L'omaggio di Fabio Vettori, il papà delle formichine alpiniste, ad Armando Aste...
...e così lo pensiamo pure noi di Giovane Montagna all'uscita della sua ultima
più importante salita.**

UN ABBRACCIO CORALE, CARO ARMANDO, AMICO FRATERO E MAESTRO DI IDEALI

Nel pomeriggio di venerdì 1 settembre ha chiuso la sua giornata terrena Armando Aste, il grande alpinista Armando Aste, il membro del Club Alpino Accademico Italiano e del H.G. Bergland di Vienna, il socio onorario del CAI, di cui ampiamente ha parlato la stampa nazionale. Ma anche l'Armando Aste che è nel cuore di Giovane Montagna per esserne socio onorario, nome autorevole del comitato redazionale della rivista e l'amico che da anni e anni ha accompagnato il nostro cammino, condividendolo e stimolandolo con la ricchezza della sua testimonianza di vita.

Era vicino ai 92 anni che avrebbe maturato con la prossima Epifania e festeggiato, come di consuetudine, nella sua casa di Borgo Sacco a Rovereto, attorniato da un succedersi di voci augurali di vecchi compagni di corda, di amici e di conterranei.

Si stava preparando serenamente al suo *Dies natalis* l'Armando, lucido nella mente, ma "senza fretta", come soleva argutamente dire a chi andava a trovarlo.

Della salute che gradualmente andava scemando e aveva limitato la sua attività motoria, impedendogli il quotidiano omaggio che era solito dedicare, nel cimitero del suo borgo, alla sua cara Neda, al fratello Antonio, alla cerchia dei suoi affetti familiari, mai faceva motivo di lamentazione. Con i suoi morti egli era in costante contatto attraverso la preghiera.

Giorno per giorno egli spandeva una lezione silente di accettazione del cammino della sua vita semplice e operosa, al cui centro (dopo il dovere) stava una attività alpinistica di punta, documentata dalle numerose foto che rivestivano le pareti della sua casa e da tante altre memorie rispettosamente conservate.

Una vita operosa impostata sul Dio che aveva imparato a conoscere ed amare tra le mura domestiche, poi tra quelle della parrocchia, dalla voce dei suoi amici frati e via via nel suo impegno di catechista e di giovane membro di Azione Cattolica. Un Dio, il Cristo, che ha sempre sentito vivo dentro di sé. Un Dio testimoniato sempre senza alcun rispetto umano, con spontaneità, senza alcuna ostentazione opportunistica.

Un "Bartali dell'alpinismo" è stato appunto Armando Aste. E per questo stimato ed amato. Un "maestro", senza rendersi conto d'esserlo, per i valori su cui aveva impostato la sua vita, cui gli amici del GISM hanno dato un nome nell'omaggio che gli hanno dedicato: **"Bontà, coerenza, onestà, umanità e la purezza di intenti che si ritrova in tutta la sua attività alpinistica"**.

Insomma un pacato testimone di coerenza nel momento in cui si segnava all'inizio del pasto, nel momento in cui proponeva una preghiera nel corso di un bivacco, come è dato da leggere, ma ancor più sentir direttamente testimoniare dai suoi amici Franco Solina, Angelo Miorandi, Mariano Frizzera e via via altri, che pur non avendo familiarità con la pratica religiosa percepivano la suggestione della proposta.

Uomo di pace, l'Armando, ma non sottomesso, perché in lui il bisogno della chiarezza e della verità restava sempre primario. Ed era allora che la sua voce si faceva sentire ferma, nel richiamo di quella coerenza che riteneva dovesse permeare pure l'alpinismo.

Ecco, questo era l'Armando che scorreva dentro di noi quando nella sua parrocchiale di Borgo Sacco la comunità si apprestava a esprimergli il saluto esequiale nel segno della fede, di quella Fede che ha tenuto a testimoniare con la potenza di una naturale semplicità.

E in questo saluto c'era pure il nostro, di Giovane Montagna, fiera di averlo avuto compagno di cammino e di averlo ora permanente punto di riferimento sulla nostra strada. Un patrimonio morale da conservare, da saper conservare.

Quello in cui hai creduto ora vedrai con i tuoi occhi

La chiesa di San Giovanni Battista, la sua “casa” parrocchiale era già pressoché gremita ben prima dell’inizio della celebrazione liturgica. Tante persone in silenziosa attesa ed altre che si apprestavano a trovar posto, non prima però di dare al defunto il personale saluto, che sa di antica e radicata religiosità. In fila paziente, nella navata centrale, per aspergere sulla bara l’acqua benedetta, intingendo il ramoscello nel bacile che sta lì davanti al feretro. L’aspersione e una preghiera; e un pensiero d’affetto verso l’amico che s’è congedato.

Chiesa gremita. Tutta Rovereto è rappresentata. E non meno il mondo dell’alpino. Nei pressi dell’altare Cesare Maestri e Sergio Martini. E poi tra altri fedeli Franco Solina con Gildo Airoldi, due protagonisti della prima italiana all’Eiger e vicino Mariano Frizzera. Nella cappella del Santissimo, appartato, Angelo Miorandi. Tutti nomi che ritroviamo in importanti prime di Armando. E ancora altri accademici: Carlo Klaus, Marco Burini e Elio Orlandi.

E poi Bepi Pellegrinon, accademico e suo editore. E Dante Colli presidente del GISM. E in questa chiesa gremita, dove si percepisce il senso di far comunità attorno all’altare, il Coro SAT spande note parole de *Il Signore delle cime*.

Spentasi l’ultima nota padre Nicola Riccadonna, francescano, saluta il suo parrocchiano. “*Sei stato un cercatore di infinito*” gli dice, “*hai elargito attorno a te tanta amicizia, tanto sostegno, tanta solidarietà. Sei stato maestro ma anche pietra di confronto, per la testimonianza di coerenza di vita*”.

All’omelia, di largo respiro, padre Nicola riprende il dialogo. Sa di chi parla. È stato il suo parroco, il suo confidente spirituale. Dimostra di conoscerlo a fondo. Sono pensieri affidati anche alle pagine dei suoi testi, attraverso i quali padre Nicola entra nell’Uomo-Aste, nell’uomo di fede (“Il patrimonio della mia vita”).

E richiamandosi a Matteo, 17, 1-9 (La trasfigurazione) gli piace immaginarlo al termine di una sua impegnativa impresa con l’anima “piena di infinito”. E gli dice: “*Caro Armando, quello in cui hai creduto ora vedrai con i tuoi occhi*”.

La liturgia si conclude, ma prima della benedizione alla salma si dà spazio alle testimonianze. E non ci saranno tutte.

Inizia Roberto De Martin, per il ruolo svolto come presidente generale del CAI e ora per quello che svolge come presidente del Trentofilmfestival. Ben più di parole ufficiali, di circostanza. Non nasconde la sua commozione.

Ma De Martin porta anche l’omaggio di Vincenzo Torti, presidente in carica del Club Alpino Italiano. Ed è un omaggio aperto, coraggioso, perché richiama quanto Aste ebbe a soffrire nel corso dell’assemblea dei delegati di Torino del 2013, che lo vedeva ufficializzato a tenere la *Laudatio* per Pierre Mazeaud. Cose note e non onorevoli, dovute a una platea divenuta irrispettosa e plebea. De Martin ha richiamato quanto Torti ebbe a scrivere ad Aste: “*Ho apprezzato la tua decisione di archiviare nelle pieghe del passato il disagio vissuto.... in allora tu non fosti capito, ma tu, di rimando, hai invece capito che le incomprensioni possono far parte di un momento, ma vanno abbandonate rapidamente lungo il cammino, per non far appesantire quello zaino che ci può essere compagno verso vette di montagne, come di vita*”.

Avrà sorriso, Aste, a sentir reso pubblico questo riconoscimento delle sue qualità di persona retta, proba, che si indigna per l’ingiustizia di uno sgarbo rozzo e plebeo, ma non mantiene rancore, forte dell’invito alla correzione fraterna. Ed egli la affidò a *Commiato*.

De Martin dà voce all’omaggio che un socio bellunese gli aveva affidato per la circostanza: “*Aste resta la massima autorità morale del nostro tempo*”, resa tale dalla carica degli ideali che hanno nutrito la sua vita.

Gli anni aggrinziscono la pelle, la rinuncia ai nostri ideali aggrinzisce l’anima, ma posso dire, caro Armando, che la tua anima non è mai stata aggrinzita. S’è conservata giovane, fanciulla. E si richiama, De Martin, a due emblematiche salite del curriculum dell’Armando: la Via della Concordia, firmata nel 1955 sulla Est di Cima d’Ambiez in Brenta, con Angelo Miorandi, Andrea Oggioni e Iosve Aiazzi e la Via dell’Ideale, aperta nel 1964, con Franco Solina sulla Sud della Marmolada d’Ombretta.

Un alpinismo però non vissuto come un assoluto. Basti dire della priorità data al fratello Antonio, basti dire dell'amicizia con Cesare Maestri, di totale reciproco rispetto (i fiumi diversi della nostra vita che vanno a sfociare nello stesso mare).

E De Martin procede oltre per ricordare le "orazioni d'investitura" di Aste per tanti importanti riconoscimenti del CAI: Armando Da Roit, Armando Biancardi, Raffaele Carlesso, Cesare Maestri, Fausto De Stefani, Pierre Mazeaud, Elio Orlandi.

E per la collaborazione data in più circostanze al Filmfestival, non ultima quella per la ricorrenza dei cinquant'anni della prima italiana all'Eiger, celebrata a Bolzano nel 2012.

Ciao Armando, dice De Martin, ti conserveremo nel cuore.

Poi dopo De Martin la giornalista Patrizia Belli, che a devote, ammirate parole affida la gioia di averlo incontrato e conosciuto a fondo nella sua ricca interiorità, grazie alla collaborazione data per la serata di presentazione al teatro Zandonai del suo ultimo libro: *Nella luce dei monti*.

E a seguire altra voce di donna, quella della vicepresidente della sezione SAT di Rovereto, Maria Carla Failo, che si è fatta portavoce dell'orgoglio satino di averlo avuto tra i soci, espressione di una significativa sintesi di alpinismo di alta qualità e di ricchezza umana.

Per quanto detto le testimonianze sembravano stare nella prevista scaletta, ma poi si è avvicinato all'ambone Angelo Miorandi, l'amico roveretano, il sodale, sempre così devotamente vicino all'Armando.

E con l'impaccio di una forte commozione, ha ricordato l'alpinismo vissuto con lui, l'ha ricordato, come "**il fratello maggiore, buono e generoso, che ha educato alla Bellezza e alla Bontà**". Ma poi la commozione l'ha preso e non è andato oltre. Ma quanto detto bastava per dire di un sodalizio d'amicizia, non soltanto alpinistica: **Bellezza e Bontà**. Faceva sintesi con l'espressione di Patrizia Belli: **Aste, una gran bella persona**.

Poi il rito della benedizione finale, l'aspersione dell'acqua battesimale e l'incensamento. L'omaggio di fede verso chi ha varcato la soglia dell'eternità.

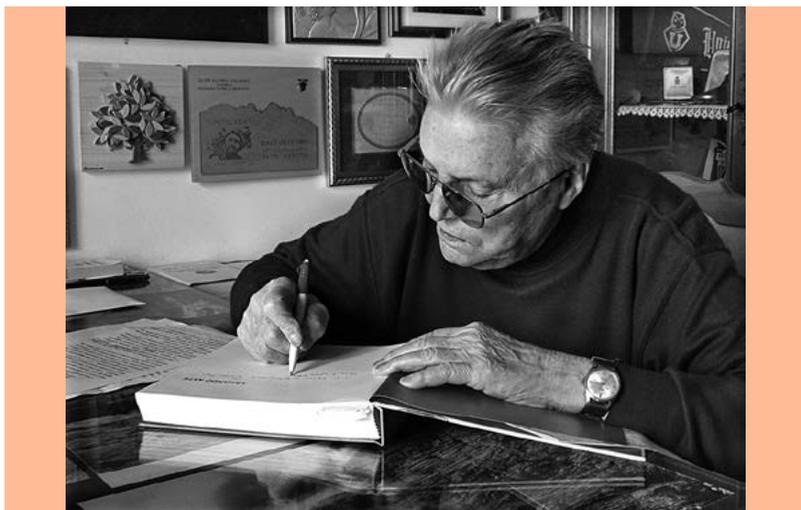
La bara di abete bianco, senza particolare addobbo floreale, viene portata all'esterno e un lungo, silente corteo si forma e si avvia verso il cimitero. Un che ancora di antico e profondo che ci rappresenta un mondo sereno, dove il tempo scorre ancora a ritmi non urbani.

Nel grande cimitero c'è quiete, silenzio. L'ordine che vi regna dice del dialogo costante con chi "vi dorme".

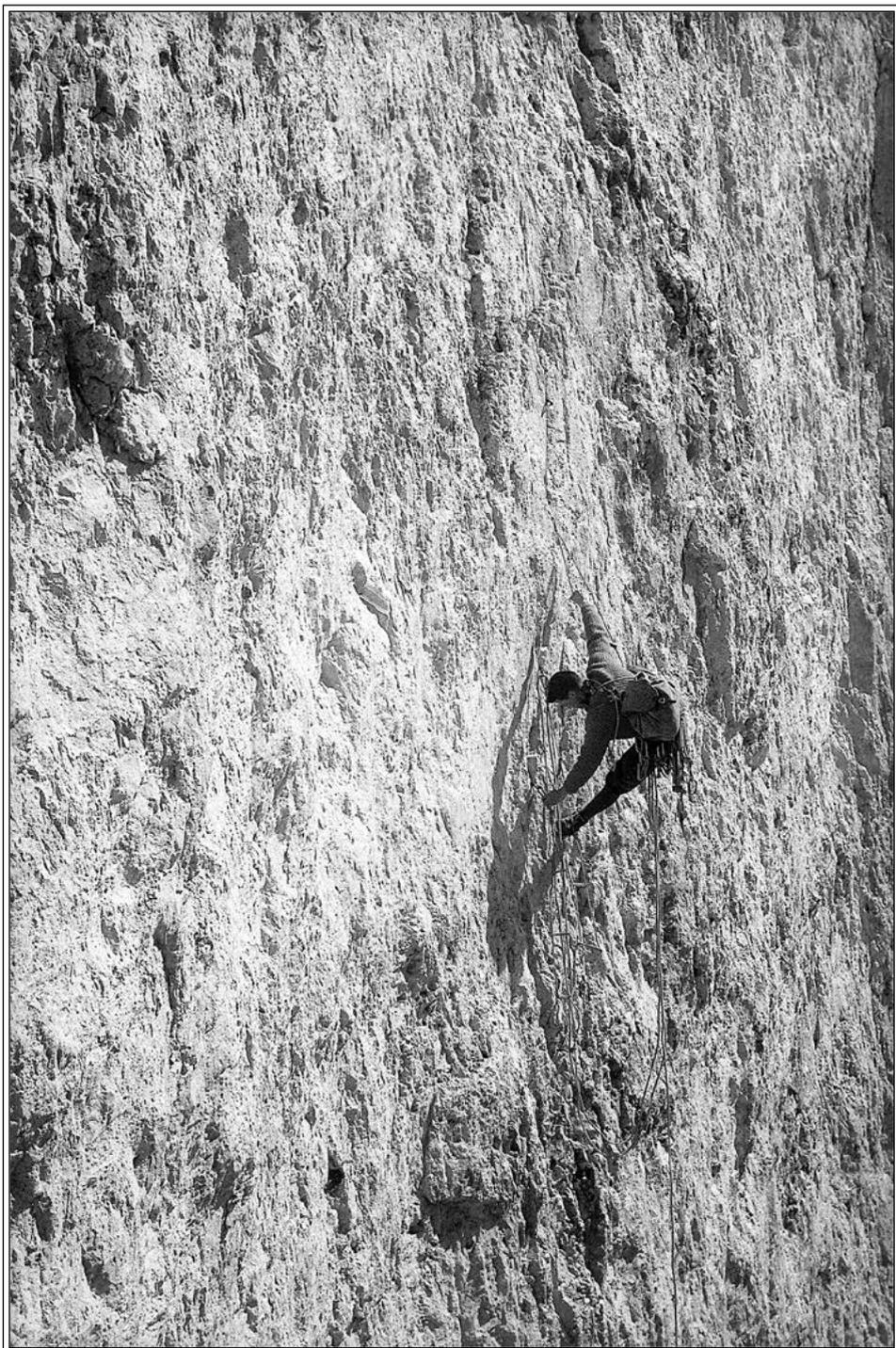
La bara viene deposta. E che la terra ti sia lieve, Armando!

Non c'è fretta di congedarsi. L'abbraccio al fratello Franco, che deve ripartire per la Svizzera. E di te, Armando, sarà sempre cara e salda la tua memoria nei nostri cuori, onorati di averti avuto come amico.

Viator



Rovereto. Aste nello studio della sua casa di Via Pasubio, ricca di tante memorie familiari ed alpinistiche



Catinaccio 1960.
Aste sale in solitaria
la Via Buhl della
Roda di Vael

Il curriculum alpinistico di Armando Aste*

Prime ascensioni

1950 - Adamello: Ago di Nardis, Val Gabbio; con *Fausto Susatti*.

1951 - Brenta: Cima d'Ambiez, parete sud est; con *Franco Salice*.

1953 - Brenta: Cima sud di Pratofiorito, parete est, 31 luglio-1 agosto; con *Fausto Susatti*.

1954 - Punta Civetta, parete nord ovest, "Via per la fessura di destra", 26-28 luglio; con *Fausto Susatti*.

1955 - Brenta: Cima d'Ambiez, parete est, "Via della concordia", 30 giugno-1° luglio; con *Angelo Miorandi, Andrea Oggioni e Josve Aiazzi*.

1958 - Pale di San Martino: Punta Chiggiato, "Via della parete nord", 16-19 agosto; con *Franco Solina*.

1958 - Marmolada: anticima del Piz Serauta, parete sud, "Via Ezio Polo", 17-20 settembre; con *Toni Gross*.

1959 - Pale di San Martino: Torre del Focobon, parete nord, 21-22 luglio; con *Josve Aiazzi*.

1959 - Marmolada: Piz Serauta, direttissima sud, "Via Madonna Assunta", 10-15 agosto; con *Franco Solina*.

1959 - Brenta: Crozzon, gran diedro nord, "Via Giulio Gabrielli", 25-27 agosto; con *Milo Navasa*.

1960 - Marmolada: Anticipa del Serauta, variante direttissima, 17-19 giugno; con *Milo Navasa*.

1960 - Alpi Marittime orientali: Marguareis, Punta Oreste Gastone, estate; con *Armando Biancardi*.

1960 - Pale di San Martino: Spiz d'Agner nord, spigolo nord ovest "Via Fausto Susatti", 22-24 agosto; con *Josve Aiazzi e Franco Solina*.

1961 - Catinaccio: Cima dei Mugoni, spigolo sud est, 8-11 luglio; con *Marino Stenico*.

1961 - Alpi Marittime orientali: Marguareis, "Via Tino Prato" 22-23 luglio; con *Armando Biancardi*.

1961 - Pale di San Martino: Spiz D'Agner nord, "Via Andrea Oggioni", 4-5 agosto; con *Franco Solina e Angelo Miorandi*.

1961 - Brenta: Campanil Basso, parete ovest dello spallone, "Via Rovereto", 10-11 settembre; con *Angelo Miorandi*.

1962 - Brenta: Cima Tosa, parete ovest, "Via Città di Brescia", 6 settembre; con *Franco Solina*.

1964 - Marmolada d'Ombretta: parete sud, "Via dell'Ideale", 24-28 agosto; con *Franco Solina*.

1965 - Marmolada di Rocca: parete sud, "Via Canna d'Organo", 13-18 agosto; con *Franco Solina*.

1968 - Civetta: Anticipa nord della Busazza, parete ovest, "Via Angelo Bozzetti", 12-13 luglio; con *Josve Aiazzi*.

Prime solitarie

1953 - Brenta: Croz dell' Altissimo, variante Steger, 25 aprile.

1953 - Brenta: Spallone del Campanil Basso, "Via Graffer-Miotto" e variante "Pooli-Trenti", 24 agosto.

1954 - Civetta: Torre Venezia, parete sud, "Via Tissi-Andrich, Bortoli", 30 ottobre.

1956 - Brenta: Cima d' Ambiez, parete est, "Via della Concordia", 26-27 agosto.

1960 Catinaccio: Roda di Vael -Via Buhl

1960 - Lavaredo: Cima Ovest, parete nord "Via Couzy", 3-6 settembre.

1978 - Marmolada-Monzoni: Torre della Vallaccia "Via Rizzi-Gross", fine settembre.

Prime invernali

1957 - Civetta: Torre Trieste, "Via Carlesso-Sandri", 8-11 marzo; con *Angelo Miorandi*.

1972 - Civetta: Torre Venezia, "Via Kennedy", 31 dicembre 1972 - 2 gennaio 1973; con *Mariano Frizzera, Angelo Miorandi e Tarcisio Pedrotti*.

Spedizioni

1962 - Eiger: parete nord, prima ripetizione italiana della "Via Hekmair", 12-16 agosto; con *Franco Solina, Pierlorenzo Acquistapace, Andrea Mellano, Romano Perego, Gildo Airoidi*.

1963 - Patagonia argentina (Cile): Torre sud del Paine, prima assoluta per parete e cresta nord; prima ripetizione "Via degli Inglesi" per la parete nord e la cresta nord est (spedizione CAI Monza), 7 dicembre 1962 - 28 febbraio 1963; con *Giancarlo Frigeri (capospedizione e organizzatore), Carlo Casati, Josve Aiazzi, Nando Nusdeo e Vasco Taldo*.

1966 - Ande patagoniche: Torre Innominata, spedizione "Vittoria alata", estate australe; con *Franco Solina, Alberto Aristarain, Cesarino Fava, Fausto Barozzi, Mario Castellazzo e Pippo Frasson*.

1971/72 - Patagonia: pilone orientale del Fitz Roy "Città di Rovereto", estate australe; con *Mariano Frizzera, Graziano Maffei, Angelo Miorandi, Sergio Martini e Franco Solina*.

1976 - Patagonia: parete ovest del Fitz Roy, tentativo recupero salme di F. Frasson e M. Bianchi, febbraio; con *Franco Solina e Mariano Frizzera*.

1983 - Patagonia: Queurno sud del Paine, 1 novembre - 15 dicembre; con 6 compagni mai precisati nei libri di Armando.

1985 - Patagonia: Cerro Astillado ora Torre Spagnolli, gennaio; con *Mariano Marisa, Mario Manica e Fabrizio Defrancesco*.

* Da www.armandoaste.it, preziosa fonte informativa, dono d'amicizia di Alberto Cecchetto

LETTERA A SAN CRISTOFORO

di Alexander Langer*

Due anni fa la Laudato si' è venuta a scuotere le coscienze (più che mai "catholica" questa voce di autorità morale) di fronte al problema di impostare responsabilmente il rispetto dell'ambiente naturale (bene comune, che "abbiamo avuto in consegna dai nostri figli e che a loro dovremo riconsegnare")¹. Ciò significa che non siamo i padroni della terra ma i suoi custodi e di conseguenza i suoi sapienti fruitori.

La storia però ci dice che questo senso di responsabilità l'uomo non l'ha esercitato e non risulterà facile che esso rientri nel patrimonio comune. Troppi gli interessi contrapposti. Eppure è verso questa meta che l'uomo dovrà incamminarsi.

Giovane Montagna aveva ritenuto doveroso dar spazio alla enciclica di Papa Francesco (luglio/settembre 2016) con alcuni interventi autorevoli e con soddisfazione registra che il tema viene fatto proprio anche in altri ambiti alpinistici (Si veda Dolomiti Bellunesi Estate 2017).

Perché questo tema continui a sollecitare la riflessione dei nostri lettori proponiamo la "lettera" che Alexander Langer indirizzò a San Cristoforo; un espediente letterario inteso come parabola di permanente attualità.

Un testo che con riguardo alla Laudato si' ci è parso meritevole di essere ricordato, anche come doveroso richiamo della nobile figura di Alexander Langer. (La redazione)

* * *

Caro San Cristoforo,
non so se tu ti ricorderai di me come io di te. Ero un ragazzo che ti vedeva dipinto all'esterno di tante piccole chiesette di montagna. Affreschi spesso sbiaditi, ma ben riconoscibili. Tu – omone grande e grosso, robusto, barbuto e vecchio – trasportavi il bambino sulle tue spalle da una parte all'altra del fiume, e si capiva che quella era per te suprema fatica e suprema gioia. Mi feci raccontare tante volte la storia da mia madre, che non era poi chissà quale esperta di santi né devota, ma sapeva affascinarci con i suoi racconti. Così non ho mai saputo il tuo vero nome né la tua collocazione ufficiale tra i santi della chiesa (temo che tu sia stato vittima di una recente epurazione che ti ha degradato a santo minore o di dubbia esistenza). Ma la tua storia me la ricordo bene, almeno nel nocciolo. Tu eri uno che sentiva dentro di sé tanta forza e tanta voglia di fare, che dopo aver militato – rispettato e onorato per la tua forza e per il successo delle tue armi – sotto le insegne dei più illustri e importanti signori del tuo tempo, ti sentivi sprecato.

Avevi deciso di voler servire solo un padrone che davvero valesse la pena seguire, una Grande Causa che davvero valesse più delle altre. Forse eri stanco di falsa gloria e ne desideravi di quella vera. Non ricordo più come ti venne suggerito di stabilirti sulla riva di un pericoloso fiume per traghettare – grazie alla tua forza fisica eccezionale – i viandanti che da soli non ce la facessero, né come tu abbia accettato un così umile servizio che non doveva apparire proprio quella "Grande Causa" della quale – capivo – eri assetato. Ma so bene che era in quella tua funzione, vissuta con modestia, che ti capitò di essere richiesto di un servizio a prima vista assai "al di sotto" delle tue forze: prendere sulle spalle un bambino per portarlo dall'altra parte, un compito per il quale non oc-

¹Non ereditiamo la terra dai nostri avi, ma la prendiamo in prestito dai figli. Nostro il dovere di restituirla. *Proverbio dei nativi americani.*

correva certo essere un gigante come te e avere quelle gambone così muscolose con cui ti hanno dipinto. Solo dopo aver iniziato la traversata ti accorgesti che avevi accettato il compito più gravoso della tua vita e che dovevi mettercela tutta, con un estremo sforzo, per riuscire ad arrivare di là. Dopo di che comprendesti con chi avevi avuto a che fare e che avevi trovato il Signore che valeva la pena servire, tanto che ti rimase per sempre quel nome.



Un classico affresco di San Cristoforo nel Santuario della Madonna del Pilastrello, in Devero (LO)

Perché mi rivolgo a te alle soglie dell'anno 2000? Perché penso che oggi in molti siamo in una situazione simile alla tua e che la traversata che ci sta davanti richiede forze impari, non diversamente da come a te doveva sembrare il tuo compito in quella notte, tanto da dubitare di farcela. E che la tua avventura possa essere una parabola di quella che sta dinanzi a noi.

Ormai pare che tutte le grandi cause riconosciute come tali, molte delle quali senz'altro importanti e illustri, siano state servite, anche con dedizione e abbiano abbondantemente deluso. Quanti abbagli, quanti inganni e auto-inganni, quanti fallimenti e quante conseguenze non volute (e non più reversibili) di scelte e invenzioni ritenute generose e provvide.

I veleni della chimica, gettati sulla terra e nelle acque per “migliorare” la natura, ormai ci tornano indietro: i depositi finali sono nei nostri corpi. Ogni bene e ogni attività è trasformata in merce e ha dunque un suo prezzo: si può comperare, vendere, affittare. Persino il sangue (dei vivi), gli organi (dei morti e dei vivi) e l'utero (per una gravidanza in “leasing”). Tutto è diventato fattibile: dal viaggio interplanetario alla perfezione omicida di Auschwitz, dalla neve artificiale alla costruzione e manipolazione arbitraria di vita in laboratorio.

Il motto dei moderni giochi olimpici è diventato legge suprema e universale di una civiltà in espansione illimitata: citius, altius, fortius, più veloci, più alti, più forti, si deve produrre, consumare, spostarsi, istruirsi... competere insomma. La cosa al più “trionfa” senza pudore, il modello della gara è diventato matrice riconosciuta ed enfatizzata di uno stile di vita che sembra irreversibile e incontenibile. Superare i limiti, allargare i confini, spingere in avanti la crescita ha caratterizzato in misura massiccia il tempo del progresso dominato da una legge dell'utilità definita “economia” e da una legge della scienza definita “tecnologia” – poco importa che tante volte di necro-economia e di necro-tecnologia si sia trattato.

Che cosa resterebbe da fare a un tuo emulo oggi, caro San Cristoforo? Qual è la Grande Causa per la quale impiegare oggi le migliori forze, anche a costo di perdere gloria e prestigio agli occhi della gente e di acquattarsi in una capanna alla riva di un fiume? Qual è il fiume difficile da attraversare, quale sarà il bambino apparentemente leggero, ma in realtà pesante e decisivo da traghettare.

Il cuore della traversata che ci sta davanti è probabilmente il passaggio da una civiltà del “di più” a uno del “può bastare” o del “forse è già troppo”. Dopo secoli di progresso, in cui l'andare avanti e la crescita erano la quintessenza stessa del senso della storia e delle speranze terrene, può sembrare effettivamente impari pensare di “regredire”, cioè di invertire o almeno fermare la corsa del citius, altius, fortius. La quale è diventata autodistruttiva, come ormai molti intuiscono e devono ammettere (e sono lì a documentarlo l'effetto serra, l'inquinamento, la deforestazione, l'invasione di composti chimici non più domabili... e un ulteriore lunghissimo elenco di ferite della biosfera e dell'umanità).

Bisogna comunque riscoprire e praticare dei limiti: rallentare (i ritmi di crescita e sfruttamento), abbassare (i tassi di inquinamento, di produzione, di consumo), attenuare (la nostra pressione verso la biosfera, ogni forma di violenza). Un vero “regresso”, rispetto al “più veloce, più alto, più forte”. Difficile da accettare, difficile da fare, difficile persino a dirsi. Tant'è che si continuano a recitare formule che tentano una contorta quadratura del cerchio parlando di “sviluppo sostenibile” o di “crescita qualitativa, ma non quantitativa”, salvo poi rifugiarsi nella vaghezza quando si tratta di attraversare in concreto il fiume dell'inversione di tendenza.

E invece sarà proprio ciò che ci è richiesto, sia per ragioni di salute del pianeta, sia per ragioni di giustizia: non possiamo moltiplicare per 5-6 miliardi l'impatto ambientale medio dell'uomo bianco e industrializzato, se non vogliamo il collasso della biosfera, ma non possiamo neanche pensare che 1/5 dell'umanità possa continuare a vivere a spese degli altri 4/5, oltre che nella natura dei posteri.

La traversata da una civiltà impegnata nella gara per superare i limiti a una civiltà dell'autolimitazione, dell'“enoughness”, della “Genügsamkeit” o “Selbstbescheidung”, della frugalità sembra tanto semplice quanto immane. Basti pensare all'estrema fatica con cui il fumatore o il tossicomane o l'alcolista incallito affrontano la fuoriuscita dalla loro dipendenza, pur se magari teoricamente persuasi dei rischi che corrono se continuano sulla loro strada e forse già colpiti da seri avvertimenti (infarti, crisi...) sull'insostenibilità della loro condizione. Il medico che tenta di convincerli invocando o fomentando in loro la paura della morte o dell'autodistruzione, di solito non riesce a motivarli a cambiare strada, piuttosto convivono con la mutilazione e cercano rimedi per spostare un po' più in là la resa dei conti.

Ecco perché mi sei venuto in mente tu, San Cristoforo: sei uno che ha saputo rinunciare all'esercizio della sua forza fisica e che ha accettato un servizio di poca gloria. Hai messo il tuo enorme patrimonio di convinzione, di forza e di auto-disciplina al servizio di una Grande Causa apparentemente assai umile e modesta. Ti hanno fatto – forse un po' abusivamente – diventare il patrono degli automobilisti (dopo essere stato più propriamente il protettore dei facchini): oggi dovresti ispirare chi dall'automobile passa alla bicicletta, al treno o all'uso dei propri piedi! E il fiume da attraversare è quello che separa la sponda della perfezione tecnica sempre più sofisticata da quella dell'autonomia dalle protesi tecnologiche: dovremo imparare a traghettare dalle tante alle poche kilowattore, da una super-alimentazione artificiale a una nutrizione più equa e più compatibile con l'equilibrio ecologico e sociale, dalla velocità supersonica a tempi e ritmi più umani e meno energivori, dalla produzione di troppo calore e troppe scorie inquinanti a un ciclo più armonioso con la natura.

Passare, insomma, dalla ricerca del superamento dei limiti a un nuovo rispetto di essi e da una civiltà dell'artificializzazione sempre più spinta a una riscoperta di semplicità e di frugalità.

Non basteranno la paura della catastrofe ecologica o i primi infarti e collassi della nostra civiltà (da Cernobyl alle alghe dell'Adriatico, dal clima impazzito agli spandimenti di petrolio sui mari) a convincerci a cambiare strada. Ci vorrà una spinta positiva, più simile a quella che ti fece cercare una vita e un senso diverso e più alto da quello della tua precedente esistenza di forza e di gloria. La tua rinuncia alla forza e la decisione di metterti al servizio del bambino ci offrono una bella parabola della “conversione ecologica” oggi necessaria.

* Vipiteno 1946- Firenze 1995. È stata personalità di alta tensione morale, testimoniata in ogni scelta del suo cammino esistenziale.

«Cristallo bellissimo ma fragilissimo» disse di lui la presidente del WWF nazionale Franca Francescato, e ancora «Intendeva la politica esclusivamente come servizio, senza ombra di potere».

Di formazione cattolico-sociale negli anni dei suoi studi di giurisprudenza a Firenze militò nella FUCI e fu vicino a don Milani e a padre Lorenzo Balducci.

Fu la “voce alta” del Movimento dei Verdi per l'Europa, che rappresentò per due legislature a Bruxelles, assumendo, con altri ecologisti, posizioni autonome su taluni problemi morali connessi con la fecondazione artificiale e la sperimentazione sugli embrioni.

Negli anni Sessanta fu attivo in Lotta Continua. La sua entrata nel Movimento dei Verdi rappresentò una radicale conversione ecologica e la scelta di uno stile di vita che lo portò a ideare la “Fiera delle utopie concrete” (ospitata ogni anno a Città di Castello), rivolta a presentare “soluzioni di conversione ecologica nell'economia e nella società”. Nella sostanza una filosofia esistenziale atta a trasformare il motto olimpico del *Citius, altius, fortius* in *Più lento, più profondo, più dolce*.

Da questa sensibilità acuta scaturisce la *Lettera a San Bernardo*, in linea con la *Laudato si'*.

Da deputato europeo visse direttamente il dramma dello smembramento della ex Jugoslavia e degli orrori connessi.

Sulla tragica conclusione della sua vita, il 3 luglio 1995 a Pian dei Giullari nei pressi di Firenze, ebbe sicuramente peso il dramma di questa guerra fratricida, che andava ad aggiungersi alle sofferenze dategli dall'asma e dalla depressione. Egli lasciò tre biglietti, uno in tedesco e due in italiano, che facevano richiamo dolcissimo alla moglie Valeria. Nel primo, nel quale dichiarava la sua sconfitta, riportava dal Vangelo di Matteo: *Venite a me, voi che siete sofferenti ed oberati*, confessando di non aver avuto la forza di accogliere questo invito.

Anima bella e sensibile, ma fragile, Alexander Langer, *Mite combattente, traghettatore di speranze, costruttore di ponti*. Tanto ancora da scoprire della sua testimonianza.

MONT BLANC

Una stagione verso il tetto d'Europa

All'amico Daniele Vottero Reis, valente alpinista

Ibrido d'alpinista e di mistico entrambi mancati, mi sono ricordato di Mastro Eckhart come di un compagno: «L'occhio con cui Dio mi vede è lo stesso con cui io vedo lui. Il suo occhio e il mio occhio sono un solo occhio». L'eclissi bianca è cessata! Vi lascio la pace, vi do la mia pace ma come la dà la tempesta.

M. Chappaz

Al colle della Brenva soffia un vento impetuoso, vortici di neve gelata spazzano il Mur de la Cote, mentre nubi opache ondeggiavano sul versante italiano. Un riflesso dorato balena contro la volta livida del cielo, una cima avvampa, un'altra svanisce. Il Tacul proietta un cono d'ombra sull'effimero mare in tempesta. L'immaginario chiarore ipnotizza la mia ombra ed io vago alla ricerca di una traccia fugace sull'impervio fianco della montagna.

Sostiamo qualche istante, l'uno accanto all'altra, silenziosi e smarriti, serrati nel perimetro sfumato di un mondo evanescente. Dietro un paio di lenti scure immagino lo sguardo di Daniela conteso tra la speranza di salire e il timore di un'imminente ritirata. La corda disegna una linea fluorescente sospesa a mezz'aria, annoda e confonde ansie e desideri. Il Bianco è sfuggente, lontano, invisibile, tuttavia ne percepiamo l'essenza. Un passo dopo l'altro e sprofondiamo nell'irragionevole solco della nostra testardaggine.

– Cosa ne dici di salire il Monte Bianco quest'estate? – avevo detto a Daniela. – In fondo è ora che un'alpinista come te, dopo aver scalato numerose vette tra l'Italia e la Svizzera riservi un po' d'attenzione anche al "Tetto d'Europa". – Lei mi guardò perplessa ma incuriosita. So che non ama le mete affollate, né quelle considerate troppo alla moda. Il Monte Bianco era una storia a sé; l'avrebbe salito solo per ciò che realmente rappresenta nella storia dell'alpinismo e non certo per poterlo sbandierare ad amici o colleghi di lavoro. Accettò la proposta a condizione di potersi adeguatamente preparare.

Così all'inizio della primavera iniziammo un nostro programma di allenamento: qualche salita invernale al Colle dei Salati, poi a Plateau Rosa per fare un po' di fiato e di quota. Una gita dopo l'altra e si entrò nel vivo di un'indimenticabile stagione che condivisi con Daniela e altri amici...

12 Giugno 2016. Alle dieci e trenta di sera rompo gli indugi e telefono a Luca. Domani si parte per la Nord del Gran Paradiso in giornata. L'appuntamento è fissato per le due e un quarto a casa sua. Altri due amici ci aspettano lungo la strada.

Nel cielo non brilla nemmeno una stella, una volta scura e immobile ci accompagna durante il viaggio. – Le previsioni non erano poi tanto male! – ripetiamo a turno in cerca di conforto. Ognuno di noi cerca di fornire una spiegazione razionale: c'è chi pensa allo smog, chi alla foschia e chi accusa un inizio di miopia. Ad Aosta giunge finalmente dal cielo un segno rivelatore: acqua sul parabrezza. Pioggia che diventa sempre più insistente man mano che risaliamo la Valsavarenche. Al parcheggio da cui si sale allo Chabod è una vera e proprio doccia fredda in tutti i sensi. Attendiamo un attimo per capire le intenzioni meteo, poi rassegnati iniziamo a salire. Una brezza mattutina scuote i rami dei larici e ci fa ben sperare mentre ad oriente pare di intravedere un profilo di cresta tra le nebbie. Al limite del bosco finalmente cessa di piovere e nel cielo rischiarato si scorgono ampi squarci d'azzurro. Il sentiero sale a rapide svolte fino al punto in cui la vista si apre sulla chiostra di vette che separano la Valsavarenche dalla Valnontey; riconosco il familiare profilo dell'Herbetet, la cresta sud che scalai anni fa, la Becca di Montandayné ed il

ricordo di una bella giornata passata con Ale e Daniela, poi più a destra il Piccolo Paradiso e finalmente la nostra parete, elegantemente spolverata di bianco.

Lasciamo a sinistra la balza che sostiene il rifugio Chabod e proseguiamo sulla coltre glaciale. Siamo avvantaggiati da un brusco calo delle temperature seguito al rasserenamento del cielo. Con passo spedito giungiamo alla terminale dove incontriamo alcuni alpinisti partiti dal rifugio qualche ora prima. Altre cordate procedono in fila ad un terzo di altezza della parete. Ci leghiamo per percorrere in conserva l'ampio scivolo fino alla metà inferiore della sua altezza, poi alcuni tratti di ghiaccio mi obbligano a fare lunghi tiri di corda. Lo spettacolo è magnifico, alle mie spalle la luce del mattino investe le piramidi del Grand Nomenon e della Grivola, pare il saluto di quelle vette che ho sempre ammirato, indelebilmente custodite nei miei ricordi più cari. La pendenza aumenta e per precauzione chiedo a distanza ravvicinata, ma l'animo è sereno tra queste montagne che ogni volta mi sorprendono con la loro rude bellezza. Siamo ormai prossimi all'uscita della parete, allungo il passo e supero sulla sinistra una cordata sotto quel che resta del seracco che difende l'anticima. Finalmente un raggio di sole improvviso m'investe, pare di rinascere, dopo ore passate nell'ombra azzurrognola della parete. Ora non resta che percorrere il tratto di cresta sospeso tra la parete est e il versante sud della montagna. Vediamo già la turrita vetta rocciosa con la Madonnina voluta da Don Pierino Balma, sacerdote, alpinista e scrittore che ebbi la fortuna di incontrare con gli amici della GM nella sua ultima dimora terrena a Ronco Canavese. La tensione si scioglie e dai cuori all'unisono s'innalza una preghiera per i tanti amici, soci della GM che ci hanno preceduto ed ora ci guardano dal cielo.

20 giugno 2016. Ormai l'estate è alle porte quando si presenta l'occasione di salire in giornata al Mont Nery, un'isolata montagna che divide la prima parte della Valle di Gressoney da quella di Ayas. Meta fuori dalle mode per l'asprezza dei valloni e i notevoli dislivelli che si è costretti a percorrere. Scegliamo l'itinerario che sale da Issime in Val di Gressoney lungo il vallone di Bourine fino ai Colli di Chasten; più di duemila metri di dislivello attraverso luoghi arcadici e solitari, alpeggi abbandonati ed estesi pascoli che muoiono ai piedi di malagevoli creste. Una comoda mulattiera percorre la parte bassa del vallone dove sorge l'Oratorio di Zem Chreuzji, più in alto la via lastricata lascia il passo ad un comodo sentiero che permette di superare una notevole balza rocciosa che divide la parte superiore del vallone. Proprio su di essa sorge una grande croce eretta con i sassi tolti al pascolo.

Da quel punto è visibile il bivacco Cravetto a quota 2422 m. Giunti in prossimità della piccola dimora continuiamo in direzione del Colle di Chasten. Sull'opposto versante calziamo i ramponi per effettuare un traverso in direzione della cresta SO della montagna. Un lungo scivolo di neve ci permette di raggiungere lo spartiacque dove iniziamo la salita su rocce e neve; dopo sei ore di salita, ammiriamo emozionati l'immenso panorama dalla vetta. La giornata è splendida, l'aria limpida ci permette di ammirare i maggiori gruppi delle Alpi Occidentali fino a spingere lo sguardo sulle vette della Lombardia. Breve sosta ristoratrice e torniamo sui nostri passi. Ma le condizioni della neve non sono più quelle della salita, tuttavia superiamo agevolmente il tratto più affilato della cresta in conserva veloce per poi affrontare una serie di lunghi traversi sulla parete sud. Procediamo senza ramponi per essere più liberi e spediti ponendo massima attenzione ai numerosi canali che scendono dalla parete meridionale. In breve siamo al punto chiave in cui occorre risalire leggermente una cengia esposta per riportarsi in cresta. Lascio partire Daniela con l'intenzione di farle sicurezza da una piazzola all'imbocco del canale. Una striscia di neve m'invita, ricordo che in salita non l'avevo toccata perché la neve era troppo dura, ma adesso pare proprio che un paio di scalini si riescano a guadagnare. Poggio prima un piede, poi l'altro, alzo lo sguardo, Daniela è quasi accanto ad una lama di roccia. Un attimo e...improvviso come un lampo, sotto i piedi arriva il cedimento. Il baricentro svanisce e mi sento risucchiato verso il basso. D'istinto lascio cadere gli anelli di corda per non trascinare nella caduta anche Daniela, apro le braccia e le gambe alla ricerca di un appiglio, un'asperità, una ruga in grado di rallentare la scivolata. Resto impietrito, incredulo: proprio qui, adesso e in maniera così stupida...! Non ho modo di arrestare la caduta e penso: stavolta finisce male, poi di colpo inciampo in qualcosa e la corsa brusca-

mente si arresta. Allora immobile volgo lo sguardo al cielo e alla cresta; appena più in alto Daniela è ancora abbracciata alla roccia, tutto intorno è calma e silenzio. Ringrazio Dio, poi lentamente mi rialzo.

Il 1° luglio scalo con Daniela l'Aiguille d'Entreves, vi ero già salito il 27 giugno con Francesco turante una traversata, ma mi mancava la salita dalla cresta est, perciò ne approfittiamo per fare un po' di pratica con le manovre di corda e per rilassarci dopo la lunga sgroppata alla Punta Rossa della Grivola effettuata qualche giorno prima.

Per Daniela è il primo contatto con il Monte Bianco, ne resterà stregata.

6 – 7 luglio 2016. È la festa di San Savino, patrono della mia città, aprofitto di un paio di giorni liberi per sfruttare il bel tempo. L'idea è quella di partire con Gianni e Jean Pier, ma la meta non è ancora definita. Raccogliamo qualche indizio qua e là, fino a che veniamo a sapere dal gestore del rifugio Torino che la Cresta Kuffner è stata di recente percorsa, ma che una cordata è stata recuperata con l'elicottero forse a causa delle cattive condizioni della neve. Diamo un'occhiata alle web cam: effettivamente la cresta appare innevata, tuttavia le previsioni indicano bel tempo stabile e un sensibile calo delle temperature. Se è così il rigelo notturno dovrebbe favorire la nostra salita. In fondo è proprio ciò che aspettavamo!

È notte fonda quando lasciamo alle spalle la porta del rifugio, con altre quattro cordate scendiamo verso la Combe Maudite. Nel cielo brillano un'infinità di stelle, ma non è possibile distinguere le vette ancora avvolte nell'oscurità. Guardo l'orologio e immagino il punto in cui dovremmo essere: il bivio per l'Aiguille d'Entreves, l'attacco della Nord della Tour Ronde, la traccia verso il Couloir Gervasutti. Due lumi appaiono sulla cresta di fronte a noi, siamo al fondo della Combe Maudite ed ora occorre scegliere: alcune cordate salgono lo scivolo in direzione del Bivacco della Fourche, noi optiamo per la variante diretta aperta nel 1911 da Irving, Mallory e Tyndale. La neve è perfetta, saliamo velocemente in conserva. Ho deciso di utilizzare due piccozze, una tecnica e una classica leggera che rendono agevole e sicura la progressione. Giunti sullo spartiacque affrontiamo la salita di una serie di canalini ingombri di rocce rotte e terriccio che obbligano a qualche attenzione.



Procediamo veloci, Gianni e Jean Pier hanno già percorso questa cresta in passato e ciò costituisce un indubbio vantaggio rispetto alle altre cordate. La notte cede il passo ai primi accenni d'aurora e iniziamo a distinguere le forme in prossimità del tagliente di ghiaccio che precede l'Androsace: un elegante e compatto torrione di granito il cui nome ricorda i quattro membri del Club "l'Androsace" di Ginevra che per primi ne effettuarono l'ascensione. È questo un passaggio estremamente estetico, caratteristico di questa cresta.

A destra, separata da un profondo baratro s'innalza la frastagliata Arete du Diable, mentre a sinistra il bacino della Brenva è dominato dall'omonimo sperone, di fronte ci attende un vertiginoso traverso per aggirare il gendarme. Procediamo con cautela, senza assicurazione alcuna a causa della neve che ricopre gli ancoraggi. Successivamente risaliamo uno stretto canale di ghiaccio e in breve giungiamo nuovamente ai suoi piedi, ma dal versante opposto. Il luogo è estremamente suggestivo, l'Androsace si staglia arditamente nell'azzurro del cielo mentre veniamo accarezzati dai primi raggi di sole. La vista di quel monolite e la solitudine del luogo mi riportano alla mente una pagina dell'Alta Via di Chappaz. *Noi coltiviamo i versanti nord... respiriamo le androsaci sempre umide... vorrei proprio leggere nel vuoto degli alpinisti, nel non essere che hanno sotto le costole, un ritorno di fiato. Cioè dopo le loro vittorie sempre più raffinate, i loro traguardi oltre la vertigine, i loro diedri, i loro strapiombi, quell'abbraccio insensato, dopo tutto questo, il loro ritorno nel mondo per un'altra via, senza negazione della natura stessa...*

L'ombra azzurra dei canali fugge verso il basso, un soffio di vertigine vibra nell'aria e io m'interrogo: per quale via torneremo nel mondo?

Scaliamo altri canali e tratti di misto fino alla spalla NE del Maudit, dove veniamo accolti da energiche raffiche di vento. Una breve sosta per indossare le giacche a vento e riprendiamo il cammino sull'estetico filo di cresta. Ormai non resta che l'aggiramento del poderoso dente finale poi finalmente giungiamo in vetta, lì ci abbandoniamo a quell'*abbraccio insensato* del quale non possiamo più fare a meno.

16 – 17 luglio 2016. La scelta del Dom non è casuale, ma dettata da un doppio interesse: io vorrei scalarla perché è l'unico quattromila vallesano di cui non abbia ancora toccato la vetta, Daniela desidera effettuare una salita che condensi tecnica, quota e disli-



Monte Bianco.
Cresta Kuffner, in
prossimità
dell'Androsace

vello, dunque siamo in perfetta sintonia. Viaggio in auto fino a Randa e poi partenza a piedi per i millecinquecento metri che ci separano dal rifugio. Alla partenza veniamo subito superati da un trio di connazionali che camminano di buona lena con le mani in tasca e sei piccozze sulla schiena. Li osserviamo perplessi e continuiamo con passo regolare. Il sentiero è ben tracciato e, fino al bivio per l'Europa Hütte, anche ben ombreggiato. La parte più alta è caratterizzata da un lungo tratto di ferrata che permette di superare un notevole salto roccioso. Le rocce lisce e il peso dello zaino obbligano alla massima prudenza. Raggiungiamo una scolaresca e procediamo più speditamente sull'ultimo tratto detritico ormai in vista del rifugio e del trio italiano giunto appena prima di noi. Messa a terra gli zaini ne approfittiamo per scambiare con loro qualche cordialità, dopo i saluti ci tengono subito a precisare con granitica sicurezza che domani saliranno al Dom per la Festigrat. Gentilmente ci congediamo preferendo mantenere qualche margine di dubbio sulla scelta. Il pomeriggio trascorre tra foto, sonnellini e una minuziosa raccolta di indizi sulle condizioni della cresta e in generale della montagna. Al mattino non sappiamo ancora il percorso che sceglieremo improntando strategicamente la salita alla massima flessibilità. Lasciamo scaricare le tensioni dei colleghi sulle pietre mobili della morena e cerchiamo di mantenere un passo tranquillo e regolare per non sprecare inutilmente le forze. All'attacco della barriera rocciosa che difende il Festijoch alcune cordate sono già alle prese con la friabilità delle rocce. Come inequivocabile indizio, un bel masso piomba a breve distanza dalla cordata che ci precede. Penso che occorra cercare di alzarci con decisione e superare una cordata che nicchia di fronte ad ogni ostacolo, pena considerevoli perdite di tempo. In breve raggiungiamo la cordata di giovani tedeschi e con un paio di varianti giungiamo incolumi al passo. **A questo punto la decisione non è più rimandabile: seguire la via normale oppure attaccare la Festigrat.** Decidiamo per la seconda opzione. Il percorso si rivela subito interessante: primo tratto ghiacciato in traverso e seguito di roccette affioranti. Riguadagnato il filo ci portiamo dietro una prima cordata, in alto se ne riconoscono altre alle prese con alcuni tratti più ripidi. Alla nostra sinistra ammiriamo l'imponenza dei seracchi che incombono sulla via normale. Giunti al terzo superiore della cresta la marcia si fa più faticosa a causa della quota ben al di sopra dei quattromila



metri, li incontriamo gli italiani del giorno prima. Un breve traverso ci consente di giungere all'intaglio tra l'anticima e la vetta, poi un ripido tratto finale conduce verso la sommità della montagna. Ormai in vista della calotta finale vedo un capannello di alpinisti che si scambiano foto e strette di mano, penso: ci siamo! Pochi passi e ci uniamo al gruppo festante, ma mi guardo intorno e non vedo la croce. Allora mi faccio largo e tra le spalle dei presenti riconosco la Sacra Effigie al termine di un esilissimo tratto di cresta sospeso tra due abissi. Chiedo se qualcuno abbia intenzione di salirmi, ma ricevo solo scossoni di testa. I colleghi italiani aggiungono che la quota è pressoché la stessa e il panorama non cambia, pertanto non vale la pena di rischiare. Guardo Daniela, in attesa di una mia decisione, poi mi volto verso la cresta e inizio a calcare deciso prima un piede, poi l'altro. Daniela mi segue vicinissima a corda tesa, il tratto è breve, ma la vista sui due versanti è impressionante. Pochi metri ancora, alzo lo sguardo e ci ritroviamo abbracciati alla croce di ferro.

25- 26 luglio 2016. «Vedo rinascere la profondità, l'altitudine. Siamo come piccoli San Paolo con le pelli di foca, e nella pelle di colui che proclama nelle epistole la larghezza, la lunghezza, la profondità del mistero». M. Chappaz.

Lo sperone Frenedo è un viaggio: milleseicento metri di dislivello dal rifugio alla vetta, ottocento il tratto di roccia, quattrocento quello di ghiaccio; il poco che resta è l'avvicinamento. Venne salito per la prima volta l'11 luglio del 1941 da Edouard Frenedo e René Rionda quando ancora non esisteva la funivia che oggi mette in comunicazione il versante francese del Monte Bianco con quello italiano. L'itinerario si snoda sulla parete Nord dell'Aiguille du Midi ed è ben visibile da chi sale al Plan de l'Aiguille o soltanto passeggia per le vie di Chamonix. Al nostro arrivo nella cittadina francese una fitta coltre di nubi ci impedisce di osservarne il tracciato. Nel pomeriggio giungiamo al rifugio del Plan de l'Aiguille dove ci sistemiamo comodamente per la cena. Dividiamo la stanza con un paio di tedeschi i quali ci spiegano che sono reduci da un tentativo alla parete, ma che sono dovuti rientrare a causa di una scarica di sassi che ha ferito alla mano uno dei due. Domani hanno intenzione di ritentare con calma e poi di bivaccare sullo sperone al ter-



In vetta al Monte Bianco. Massimiliano con la moglie Daniela, sicura compagna di corda

mine della parte rocciosa. L'idea del bivacco è suggestiva, ma non ci sfiora nemmeno, tuttavia resta la scarica di sassi e quella purtroppo è un fatto oggettivo da tener presente. L'itinerario infatti è un po' secco nella parte inferiore, ma secondo le informazioni che abbiamo preso, nella parte alta dovrebbe esserci neve a sufficienza per agevolare la progressione. Intanto non resta che goderci la serata con qualche lettura e gustare un'abbondante cenetta alle luci del tramonto.

L'indomani partiamo nell'oscurità alla volta delle numerose rocce malferme presenti sulla morena fino ai nevai che si fanno via via più ripidi ai piedi dello sperone. Tre cordate, partite poco prima di noi, inspiegabilmente decidono di rientrare. La decisione ci coglie di sorpresa, tuttavia proseguiamo fino a raggiungere gli altri alpinisti già alle prese con le prime placche rocciose. Arrampichiamo con delicatezza, sempre attenti a non muovere i sassi appoggiati alla parete e pronti ad evitare le insidiose colate di verglas. Superata la rampa iniziale giungiamo ad un tratto verticale in cui si susseguono diedri e fessure fino ad un aereo traverso. Percorriamo lunghi tratti in conserva alternati a qualche tiro di corda. È essenziale su queste vie procedere veloci e il più possibile in conserva in modo da non sprecare il tempo, ciò dipende molto dal grado di affiatamento della cordata e dal livello tecnico dei suoi componenti. Alcuni tratti facili permettono di raggiungere la sezione più tecnica della cresta. La roccia migliora così da consentirci di gustare appieno la solidità del granito. Il passaggio più difficile ci richiede una ventina di minuti di attesa perché già occupato dai colleghi spagnoli, al termine percorriamo una comoda cengia che segna il termine delle difficoltà in roccia. Ora ci concediamo una pausa per rifocillarci ed indossare i ramponi, poi piccozze in pugno iniziamo la salita dello scivolo che precede l'estetico crinale. **L'itinerario è di una perfezione quasi ideale: una cresta immacolata che sale ripida verso il cielo azzurro fino a terminare contro una compatta prua di granito;** a quel punto occorre scegliere tra due opzioni: la via di destra, meno elegante, conduce ai pendii di uscita della Mallory-Porter, quella di sinistra oppone un tratto di ottanta gradi ma è decisamente più estetica e remunerativa sotto il profilo tecnico. Non abbiamo dubbi e proseguiamo verso sinistra. La presenza di alcuni tratti di ghiaccio ci obbliga a posizionare qualche chiodo da ghiaccio. Da questo punto il panorama si fa sempre più grandioso, lasciamo alle spalle l'estetico filo di cresta mentre a destra e sinistra i seracchi e le linee di fuga della parete precipitano vertiginosamente nell'ombra. La fatica inizia a farsi sentire, i polpacci e le braccia mi dolgono, ma una volta giunto al tratto verticale ritrovo nuovamente il piacere di arrampicare.

All'uscita del muro di ghiaccio ritrovo Gianni, alle sue spalle un facile pendio di ghiaccio conduce senza problemi alla tanto attesa Aiguille du Midi. Scatto qualche fotografia per immortalare la bellezza dei luoghi e resto senza parole di fronte a tanta grandezza, so che una immagine pur spettacolare non potrà mai raccontare l'emozione vissuta in quell'attimo, perciò l'ultimo scatto di questo incredibile viaggio lo riservo al nostro sorriso, un po'stanco ma felice, all'entrata della funivia.

* * *

Ai piedi del Mur de la Cote perdiamo più volte l'equilibrio, la traccia è scomparsa e vaghiamo su strati di neve crostosa che a volte cede improvvisamente; più avanti riconosciamo una cordata ferma sopra un isolotto roccioso, la superiamo come due automi con il braccio alzato per attutire il graffio della neve sul viso. Mentre salgo penso alle condizioni che troveremo in vetta, a quale via dovremo seguire per la discesa. Grazie a simili distrazioni guadagniamo altri metri preziosi fino a che, incredulo, riconosco la calotta sommitale, allora mi volto e senza dir nulla prendo sotto braccio Daniela, ci sorreggiamo l'uno all'altra mentre grido per farmi sentire: "È fatta, è fatta". Pianto a terra la piccozza e commossi ci stringiamo forte in un abbraccio. Pochi gli alpinisti che sostano in vetta, c'eravamo immaginati una salita perfetta, un cielo terso senza un alito di vento e una lunga coda per giungere in cima. Nulla di tutto questo, ma si sa: "la perfezione è nemica della felicità" mi disse un sacerdote in vetta al Mombarone durante un temporale. Il Monte Bianco alla fine ci ha concesso di salirlo, senza sconti e a testa bassa, quasi a volerci dire: *Vi lascio la pace, vi do la mia pace ma come la dà la tempesta.*

UNA BUSSOLA PICCOLA PICCOLA

Consulto il dizionario Devoto-Oli, che tengo sempre a portata di mano: la prima definizione della voce “bussola” dice: “*carrozzino a due ruote, tirato a mano*”. Mi viene subito alla mente il riscìò, ricordo dei libri di Dominique Lapierre. Per pura curiosità, cerco la voce corrispondente: l'autorevole volume lo definisce “*carrozzino leggero a due ruote trainato da un uomo*”.

No, non ci siamo proprio: la bussola di cui voglio parlare è un oggettino simile a una scatoletta di mentine, ma con un vetro al posto del coperchio. Dentro, una freccia agitatissima che cambia posizione ogni volta che la scatoletta si muove. Torno al dizionario: la voce “bussola” è molto estesa, addirittura su tre paragrafi. Pare che indichi persino una spazzola per pulire i cavalli... Alla fine, ecco per ultima la dizione che mi convince: “*strumento per orientarsi*”. Ci siamo: questa storia infatti intende rendere un tardivo onore ad un'umile bussola di scarso valore, trovata come regalo in un uovo di Pasqua, che espresse la

sua più nobile funzione – orientare, appunto – in una situazione critica.

Ferragosto 1950: splendida giornata sul Monte Rosa. Alle cinque, quando ci leghiamo appena fuori dalla capanna Gnifetti dove abbiamo pernottato, il freddo che ci investe fa presagire un bel tempo durevole. Ma una riflessione dettata dall'esperienza mi suggerisce: quante volte la montagna, comportandosi da maga beffarda, ci ha illuso al mattino presentandosi agghindata e sfavillante, per poi, venuta sera, accigliarsi e scaricarci addosso un furioso



1950. Il Lyskamm dal colle Gnifetti

temporale. Come mi capitò all'Adamello, all'Ortles, al Torrione Cecilia...Ma vale sempre la pena di rischiare, è uno dei tanti rischi che l'alpinismo presenta ai suoi fedeli; tanto più si rischiava negli anni '50, quando le previsioni meteo erano una chimera: e se te le propinavano, erano da prendersi con le molle.

Sulla pista, oltre a noi tre, quattro o cinque altre cordate, fra le quali un autentico "treno" che ha come locomotiva la guida Welff di Gressoney. Mentre – sotto la Piramide Vincent – comincio a sentire il fiato corto per la rarefazione dell'aria, un'idea bizzarra mi frulla in capo. Scherzi dell'altitudine? Mi domando:

"Questo Welff di Gressoney non sarà forse un discendente di qualcuno dei sette suoi compaesani, che per primi videro la valle di Zermatt nel 1778?"

Giuseppe Farinetti di Alagna, studioso del Monte Rosa, teologo e alpinista, la racconta così: *Bisogna sapere che nel vagheggiare dell'immaginazione paesana, era venuto fuori il mito di una misteriosa valle celata nel cuore dei ghiacciai, una specie di Eden alpino dove erano ricche foreste con chiare e dolci acque scorrenti per*

mezzo a pascoli d'un verde lucente (...). In più, camosci e caprioli vi pascolavano in gran numero (...). Nell'estate del 1778, i giovani cacciatori gressonardi in numero di sette lasciarono i lor boschi nativi e le loro bestie, e fattisi coraggio fra tante fantasie, si misero in marcia per le ghiacciaie della grande montagna, ansiosi di scoprirvi la leggendaria Valle Perduta (...). Salirono per i ghiacciai della loro valle (...) e si fermarono sopra una rupe a scoglio sporgente in mezzo alla neve chiamata poi Scoglio o Roccia della Scoperta, Entdeckungsfels (...). Da quel punto videro ai loro piedi, verso il nord, una valle profonda, circondata da ogni lato da ghiacci e rupi scoscese (...). Qua e là sulle pendici qualche verde pascolo, all'estremità verso la destra una macchia di selva, nessuna traccia né di abitazioni né di animali.

Convinti di aver trovato la Valle Perduta, tornarono lieti e contenti a Gressoney, narrando grandi cose della loro scoperta.

E naturalmente felici di aver battuto sul tempo i cacciatori di Alagna, eterni rivali.



Come ho detto, siamo nel 1950; di ri-tiro dei ghiacciai non se ne parla proprio. Casomai si discute sui tempi della “piccola età glaciale”, che dal ‘600 in poi restituì agli alti passi alpini la loro veste attuale, dopo i vari secoli di secco. Le mandrie pascolavano a 3000 metri, e i coloni *walser* si muovevano a piedi da una valle all’altra.

Quei ghiacci, per la gioia degli alpinisti, sono qui, con le loro immense distese luccicanti che ci introducono in un mondo diverso, immoto però vivo, pauroso ma affascinante. Lo stiamo percorrendo, noi, uomini di città stregati da questo *altare di valpadana* – come fu definito il Monte Rosa da Eugenio Fasana, alpinista e scrittore milanese degli anni ‘30 –, che non ha visto diminuire la maestà con cui domina da lontano la nostra vita quotidianamente frenetica.

Per accedere a questo mondo, di ghiaccio ma anche di leggende, ardimenti e tradizioni, di *walser*, minatori e cacciatori, si sente quasi il dovere di chiedere il permesso. Il Rosa è un massiccio simbolico, una montagna-monumento, ricca di imprese alpinistiche, scienza, umanità. E a differenza di altri grandi monumenti – il Bianco, il Cervino – si è conservato estraneo a rivalità politico/nazionaliste.

Siamo al colle del Lys: si apre la *Valle Perduta*: sarà quella la Roccia della Scoperta? Il sole adesso è accecante. Il bel tempo ci galvanizza: il nostro obiettivo è la Dufour, previo pernottamento alla capanna Margherita. Vediamo di fronte la nostra vetta di domani. Sul “muro” finale che conduce alla capanna il battito cardiaco è alle stelle.

Vivere e riposare alla “Margherita” è un’esperienza indimenticabile; la genialità dell’*homo faber* coniugata con la magnificenza dei 4500 metri. Attenzione, sto parlando della “Margherita” vecchia, dove – chissà – regnava un clima speciale, come fosse una baita trasportata qui per incanto da Macugnaga o da Alagna. In piedi sul ballatoio esterno, affacciati al baratro – una cordata sta arrancando sulla Cresta Signal – par di volare. Altre cordate arrivano, esauste, e la capanna si riempie.

Ma la trepida fiducia nell’attacco di domani alla Dufour comincia a vacillare

quando – verso sera – il cielo si incupisce, spuntano le nuvole; e puntuale, durante la notte, ecco calare silenziosamente una abbondante nevicata. Ce ne rendiamo conto alle quattro, quando – tapini – lasciamo le cuccette e ci affacciamo ai vetri: nebbia e fiocchi di neve, che hanno già deposto una spanna di manto nevoso. Rapido consulto con le altre cordate, poi la malinconica decisione: scendere a valle al più presto, prima che si accumulino troppa neve.

Siamo in tredici, e decidiamo di procedere in fila indiana; davanti una guida, che cerca con difficoltà la traccia di salita.

Visibilità dieci metri. Di tanto in tanto, qualcuno riconosce – o crede di riconoscere in questo universo ovattato – un seracco, una grotta, un crepaccio... Quando la guida sostiene di aver raggiunto il colle del Lys, la nebbia sembra addirittura aumentare; ma il colle, dov’è? Ci troviamo in un pianoro che sembra infinito: una cordata di piemontesi va in perlustrazione, ma dopo un quarto d’ora si rende conto di aver girato in tondo. Mi torna alla mente la disavventura di due amici, costretti con visibilità zero a pernottare sul posto. Angelo Custode, pensaci tu.

La voce della guida, attutita dal nebbione:

“Qualcuno ha una bussola?”

Zaino a terra; frugo nervosamente tra scatolette di carne e calze di lana... eccola! Chi l’avrebbe detto, quando ruppi l’uovo di Pasqua che lo conteneva, che un giorno questo umile aggeggio avrebbe cancellato l’ansietà non piccola di tredici alpinisti? Quando penso che mi prendevano in giro quando la mettevo nel sacco: “che te ne fai di una bussola in montagna... mica siamo nell’oceano!”

Bussola alla mano e tavoletta IGM /1: 25.000 – allora era l’unica carta topografica esistente – recuperammo la direzione giusta; sud deciso! La capanna Gnifetti fu la prima cosa che riuscimmo a riconoscere. Alla sua quota splendeva il sole.

La montagna è fatta così: dapprima ti promette successo, poi ti impone la delusione. Però l’avventura c’è stata: e c’è sempre qualcosa da raccontare al ritorno. Così ho fatto io, un po’ in ritardo; comunque, datemi retta, mettetevi nel sacco una bussola. Non si sa mai ...

Lorenzo Revojera

MA CHE POPOLO SIETE?

Dopo la accurata ricerca sulla tragedia del Passo Galisia Cletta Coda ha coinvolto i suoi studenti nello studio legato al soccorso dato ai prigionieri di guerra alleati in Piemonte e Valle d'Aosta

Helpers & POW (“Soccorritori e Prigionieri di guerra”) il titolo, editore ancora il Corsac (Centro Ricerche Studi Alto Canavese) di Cuorné. La montagna in senso stretto non è certamente protagonista della ricerca, ma costituisce il teatro privilegiato della protezione agli insoliti ospiti e del loro frequente avvio oltre confine verso la Svizzera, e poi anche verso la Francia.

Si trattava in larga prevalenza di militari inglesi o del Commonwealth, presenti in gran numero nei campi di concentramento piemontesi e trovatisi inopinatamente liberi con l'8 settembre del '43, a seguito dello sbandamento del personale militare italiano di sorveglianza.

Emerge dalla ricerca un'attività discretamente organizzata e funzionale, nei limiti dettati dall'eccezionalità del momento, sotto l'egida del CLNAI (Comitato di Li-

berazione Nazionale Alta Italia) e gestita localmente dai vari CLN e organizzazioni parallele. Tutto ciò appare sorprendente data la grande complessità del problema nella sua gestione, per vastità del territorio interessato, per molteplicità delle realtà coinvolte e per la riservatezza richiesta dalle operazioni. **L'evidenza data agli aspetti positivi della protezione riservata dalla popolazione rurale all'ex nemico,** non sconfinò però nell'agiografia, dando anche conto di limiti e problemi che di qua e di là del confine intervenivano a complicare le cose.

Interessanti a tal proposito alcune considerazioni dalle quali sembra emergere una sorta di gerarchizzazione nella “qualità” degli ex prigionieri da espatriare: gli anglosassoni erano più “pregiati”, mentre gli slavi (pur presenti in quantità non esigue, e perfino più attivi degli altri nell'affiancamento alla Resistenza armata) erano – diciamo così – considerati in modo più marginale. Comprensibilmente le rappresentanze diplomatiche angloamericane in Svizzera avevano il loro peso nel favorire questo privilegio che forse, di riflesso, contagiava l'atteggiamento dei “passatori” italiani (Non è da escludere una sorta di “sudditanza psicologica” nei confronti degli angloamericani).

Esula dal tema portante del libro, ma ne emerge anche come per molto tempo i tentativi di avviamento oltre il confine di ebrei furono fortemente ostacolati dagli eredi di Guglielmo Tell. Forse mancò analogo zelo da parte delle diplomazie “alleanze” per il superamento del problema? Questo comunque avverrà solo dopo il luglio del '44.

Difficile dividere il mondo in modo netto, tra buoni (più o meno) e cattivi (più o meno)...

Ma torniamo a noi: i valichi alpini dei primi tempi furono quelli settentrionali verso la Svizzera, cui si aggiunsero quelli con la Francia liberata nella seconda metà del '44, dopo gli sbarchi alleati in Nor-

1943. Ex prigionieri inglesi con il loro “protettore” italiano



mandia (primi di giugno) e in Provenza (metà agosto).

Diamo solo una citazione dei valichi di fuga piemontesi e aostani partendo dal confine regionale a nord-est, così come emergono dal volume. Verso la Svizzera: zona di monte Lema e monte Limidario (Verbano); pressi del Pizzo di Lago Gelato e passo San Giacomo (Ossola, val Formazza); passo Mondelli e passo di M. Moro (valle Anzasca); col del Lys, colle di Felik, colle Teodulo (Monte Rosa); col Collon (Valpelline); col Menouve e Gran San Bernardo.

Verso la Francia: col de la Seigne (val Vény); Piccolo San Bernardo (La Thuile); col du Mont (val Grisenche); col di Rêmes (valle omonima); passo Galisia (valle di Locana nel Canavese); col Girard (Val Grande); passo Collerin, col d'Arnas (val di Ala); col de l'Autaret (val di Viù); colle della Croce (val Pellice).

Nella trattazione delle “fughe” ha ovvio rilievo, per il drammatico esito, la tragedia del passo Galisia di cui si è trattato nel fascicolo 3/2016 di questa rivista.

Arricchiscono il libro molte testimonianze dirette da ogni fonte e ad ogni livello e, nonostante possibili e comprensibili limiti di autoreferenzialità, offrono un quadro vasto e di grande interesse sull'attività di assistenza in massima parte spontanea e disinteressata della popolazione delle località rurali di montagna nei confronti di questa massa di stranieri formalmente nemici. Questi si scoprono dapprima timorosi e diffidenti, e poi assolutamente stupiti del supporto ricevuto con generosità da parte di gente che pure era consapevole dei rischi corsi (la pena di morte per chi occultava militari nemici), dimostrandosi anche insensibile alle sirene delle cospicue “taglie” offerte a chi denunciava all'autorità militare la presenza degli inkomodi ospiti.

Da parte avversa non si restava con le mani in mano, e con maggiore o minore determinazione e brutalità venivano condotte, sulla base di voci raccolte o informazioni ricevute, operazioni di rastrellamento nelle zone montane che proprio per il fatto di essere relativamente remote (soprattutto con la viabilità dell'epoca) erano tentate di considerarsi relativamente “tranquille”; agevole rifugio sia per i movimenti resistenziali che per gli ex prigionieri. Questi ultimi, per inciso e so-

prattutto se anglosassoni, erano spesso restii al coinvolgimento attivo nella lotta partigiana, a differenza (come già accennato) degli slavi generalmente più propensi a impegnarsi.

Emergono inoltre dal testo, *en passant* e senza insistenza, le difficoltà di rapporto oltreconfine con i francesi, diffidenti e persino ostili, mentre da parte dei referenti britannici operanti in clandestinità sul nostro territorio, si nota un atteggiamento variabile tra apprezzamento, diffidenza e cautela nella valutazione del fenomeno resistenziale italiano, anche qui con notazioni interessanti sulla gamma di opinioni circa i “caratteri” nazionali italiani.

Appaiono nel libro episodi di autentico eroismo valligiano, non di rado pagati con la vita, ma alcuni passaggi danno anche conto di eventi meno limpidi, tra i quali spicca per la sua cupezza un fatto oscuro, dai contorni mai ben definiti e sul quale le “verità costruite” furono di comodo, fuorvianti. Ma è da dire che questa è una costante di ogni fase storica, particolarmente quelle inquiete e dalle molte facce – comprese le brutali – caratteristiche di ogni guerra, compresa quella “civile”.

Pubblica riconoscenza agli *helpers*, ai soccorritori, da parte istituzionale britannica? In pratica non ci fu. Ci si pose il problema di eventuali decorazioni, ma fu accantonato perché ciò avrebbe potuto rivelarsi offensivo nei confronti dell'opinione pubblica britannica, in particolare delle famiglie con caduti in guerra per mano italiana.

A conclusione riportiamo dalle “Appendici” al volume l'interessante testimonianza di un giornalista che scrivendo nel 1974 di questi eventi, cita un ricordo personale di trent'anni prima: aveva assistito al commiato di ex prigionieri neozelandesi dalla numerosa famiglia che li aveva custoditi e assistiti e che ora era tutta in lacrime. Partito col suo gruppo di ex prigionieri, questi gli fecero commenti ancora venati di stupore, sul tipo: “*Ma che popolo siete? Noi siamo venuti a bombardarvi e questa povera gente ci ha accolto come figli, con rischio per la loro vita, e ora piangono nel vederci partire ... È una grande civiltà umana che ben pochi altri popoli possono vantare*”.

Per la verità non siamo un popolo tutto “rose e fiori”, ma il tema è interessante ...

Franco Ragni

Dalle pagine della nostra rivista*

SALBITSCHIEN CRESTA SUD (m. 2981)

*La conquista di una montagna
è più bella quando la
vetta si presenta appuntita
e contornata di vuoto.*

*Intorno a te è aria e luce,
e della grande montagna
non scorgi che un'aerea pietra
che ti lancia verso il sole.*

(Severino Casara, "Al sole delle Dolomiti").

Da anni anelavo arrampicarmi su questa montagna dalle caratteristiche guglie granitiche e la decisione di effettuare questa gita scaturì così rapida e spontanea senza darmi il tempo della solita preparazione, più che altro morale, che precede tutte le mie salite in montagna; forse così è stata ancora più bella!

Generalmente ogni ascensione alpina è per me qualcosa come la conclusione di un progetto studiato e calcolato a tavolino, cioè la mia volontà ed il mio desiderio di quella o di quell'altra scalata devono esser tali da "mettere in orbita" tutto il meccanismo che permetterà in un secondo tempo la realizzazione della scalata stessa.

In altre parole le ascensioni alpine devo prima "sentirle dentro" per gustarle veramente!

Ora, nel caso del Salbitschijen ero almeno dieci anni fa già "entrato in orbita", ma le più vicine Marittime ed Apuane mi avevano sempre tenuto lontano dalla montagna berneese.

È con Ferruccio Jöchler, mio nuovo compagno di corda, che viene dato il via a questa gita, il cui viaggio di avvicinamento, frettolosamente preparato e velocissimamente eseguito, ha luogo nel pomeriggio del 17 luglio 1965.

L'autostrada Genova-Milano viene "divorata" a quasi 100 all'ora di media, alla quale fa seguito un percorso quanto mai suggestivo: Como-Chiasso-Lugano-Gottardo-Andermatt... Ridenti ed amene cittadine, luoghi incantevoli, dove indugeremmo volentieri agli ozi della villeggiatura, ma che peraltro oltrepassiamo a tutto gas sospinti dalla volontà di raggiungere Göschenen prima di notte.

A volte penso alla singolare mentalità dell'alpinista che smette di lavorare alle 12 del sabato, corre a casa a cambiarsi e poi inizia una fuga che il più delle volte si conclude dopo 200 chilometri di asfalto per salire ad un rifugio in piena notte, ed il giorno successivo, durante il quale ha magari salito un 4.000, riprende la sua corsa verso casa dove giungerà spesso e poco volentieri non prima delle 2 del mattino!

Lo stesso mattino nel quale prima delle ore 8 è richiesta la sua presenza in ufficio. Decisamente io credo debba trattarsi di casi clinici... e sotto il profilo patologico-sperimentale oserei pure affermare non privi di interesse!

Ma ritornando al nostro viaggio, devo inoltre aggiungere che esso non si svolse del tutto senza intoppi, poiché alla frontiera l'enorme mole di vetture in transito ci bloccò per circa un'ora, ed infine presso Monte Ceneri la polizia svizzera ci volle "gentilmente revisionare" (sic!) quasi completamente l'impianto elettrico e parte di quello idraulico, prima di lasciarci affrontare l'erta del Gottardo... Eh, questi svizzeri così pignoli!...

Finalmente alle 20, 30 arriviamo a destinazione.

Effettuiamo subito una ricognizione nella Göschenen-Tal (la valle che sale verso la nostra montagna) per acquisire una certa conoscenza della zona, quindi ritorniamo a Göschenen.

Nel frattempo vediamo sfumare la possibilità di trascorrere la notte in un letto, dal momento che qui in paese vige il categorico "tutto esaurito" ed al rifugio pensiamo sia la stessa cosa, per la semplice ragione che all'inizio del sentiero abbiamo notato una serie di vetture ferme, sospette...

Non ci rimangono pertanto che due ultime possibilità, le più semplici in fondo, e cioè, o bivaccare in un prato o raggomitolarci in macchina. La temperatura esterna ci suggerisce di optare per la seconda soluzione.

Il mattino seguente alle 6 iniziamo la salita verso la Salbithütte rimontando il piccolo sentiero a tornanti sul fianco sinistro della valle. Grosse nuvolaglie si affacciano intanto sul passo del Gottardo mettendoci in apprensione circa la felice riuscita della gita.

Al rifugio – dove giungiamo verso le 8 – ci viene indicato il punto di attacco della cresta e senza indugio proseguiamo attraversando grandi pietraie e dossi erbosi in direzione del Salbitschijen, splendente ai raggi del sole. Solo prima di raggiungere l'attacco per rifornirci d'acqua ci incrodiamo in un infernale colatoio gocciolante, e perdiamo una buona mezz'ora, di modo che soltanto alle 9, 30 passate possiamo finalmente abbordare le rocce della "Stüdgrat"!

La parte inferiore della cresta è caratterizzata da una piccola cima che i tedeschi chiamano Salbitzahn, sulla quale incontriamo subito passaggi bellissimi: un diedro liscio, un camino e belle placche di un granito grigio e sincero che ci trasformano dalla gioia. Gli obiettivi delle nostre macchine fotografiche intanto scattano foto su foto, e fissano gli "attimi" più interessanti della salita.

Raggiunta la sommità del Salbitzahn ci appare il tratto superiore della cresta.

Ma è fantastico! Ha qualcosa come la Sud della Noire anche se in tono minore.

Un susseguirsi torreggiante di lastre e lame granitiche che puntano al cielo come una sfida. Vorremmo già esserci!

Notiamo nel frattempo alcune cordate muoversi su quelle rocce, sembrano moscerini sullo spigolo di un palazzo... Sapremo poi trattarsi degli svizzeri e di alcuni amici torinesi, questi ultimi incontrati in valle la sera prima.

Lanciamo qualche richiamo verso di loro. Rispondono.

Non siamo soli sulla cresta stupenda.

Dal Salbitzahn ci caliamo in corda doppia all'intaglio superiore e riprendiamo ad arrampicare. A lunghi tratti in "Dulfer" si alternano piccoli tratti verticali, lame affilate immerse nell'azzurro cristallino del cielo. Che gioia arrampicare così!

Ora udiamo più vicine le voci delle ultime due cordate che ci precedono, stanno superando un risalto triangolare della cresta che balza imponente verso l'alto. Di lì a poco li raggiungiamo fraternizzando subito con loro. Sono ginevrini.

La placca che ci sta ora dinnanzi, alta una trentina di metri, rallenta la marcia, dobbiamo attendere il nostro turno per salire trattandosi di un passaggio obbligato.

Al di sopra di essa ci riuniamo nuovamente e facciamo insieme un breve spuntino, nel corso del quale vengono scambiate leccornie varie, loro ci offrono cioccolato (naturalmente, sono svizzeri) e noi contraccambiamo con delle ottime prugne secche californiane. E come un bel gioco dura poco, anche questa sosta deliziosa è di breve durata. Il loro capo cordata riparte e rimontata una piccola lama sparisce dietro un gendarme, si ferma, poi comincia lentamente a ricuperare la corda. Prevedendo che la sosta si prolunghi ancora prima del nostro turno, sparisco anch'io dietro il gendarme e quando lo svizzero mi vede apparire gli leggo sul viso lo stupore; credeva che arrivasse uno dei suoi! Mi sistemo accanto a lui su di un minuscolo pianerottolo e mentre tento di spiegargli che noi abbiamo un po' più fretta, faccio salire Ferruccio.

Ginevrini o non ginevrini occorre mettere le ali ai piedi, altro che storie! Noi due dobbiamo ritornare a Genova, non a Genève come loro, passando naturalmente per l'ancora lontana vetta del Salbitschijen!

Ancora monoliti e magnifiche lame da salire in "Dulfer" e ben presto gli svizzeri rimpiccioliscono sulla cresta dietro di noi.

Dalla sommità di un ennesimo gendarme una corda doppia di 25 metri ci depone su una larga cengia spiovente, che conduce alla base del tratto terminale costituito da placche molto inclinate e sormontate da un diedro.

Superate le prime, rapidamente ci impegniamo nel diedro che si presenta in qualche punto piuttosto sostenuto, poi rocce decisamente più facili, non esclusa un'ultima parete verticale, ci portano sulla cresta sommitale della montagna. Raggiunto dal compagno, riparto in un dedalo di enormi blocchi come spinto da una forza arcana. Sto effettivamente cercando qualcosa che subito non trovo, non vedo... ma ecco ad un tratto improvvisamente mi appare. Eccolo là l'ago sommitale! È veramente fantastico!

In tanti anni che salgo montagne, mai mi si era presentato un monolite simile, e pensare che questa gita trova la sua ragione proprio nell'esistenza di quel pinnacolo...

– Ehi, Ferux! Vieni, ci siamo! – grido al compagno.

Appena sbuca fuori dai grossi pietroni rimane anche lui un attimo come paralizzato a quella vista, ed io mi diverto un mondo a vederlo lì a bocca aperta, senza parola. Mentre mi dirigo verso l'ago sento che parla, mi dice qualcosa, ma non capisco, non ho più tempo per ascoltare quel che mi dice, afferro con le mani il filo di quella lama affascinante e comincio a salire inebriato. Un attimo di esitazione mi sorprende verso l'alto, poi scatto rizzandomi sull'aerea cuspide.

– Salbitschijen! Eccoti, finalmente!

Attorno a noi c'è soltanto vuoto, la cresta Sud più regolare e la Ovest coi suoi smisurati pinnacoli sono ormai più basse e stanno ora lottando con densi vapori che tra poco le inghiottiranno.

Scenario possente e sublime!

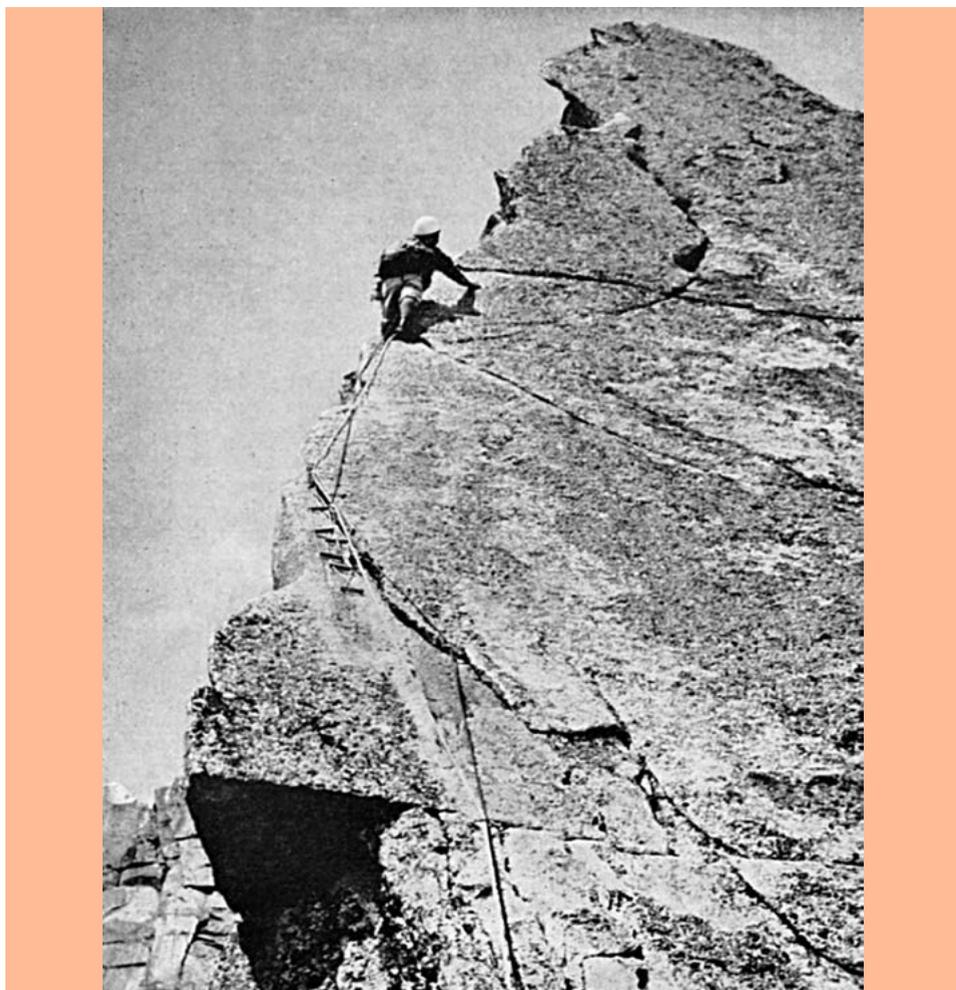
Passata una corda nel chiodo ad anello della cima scendo presso Ferruccio che nel frattempo va scattando fotografie.

Pochi minuti dopo anche il compagno alza il braccio sulla cima svettante nello spazio. Mezz'ora più tardi ci rimettiamo in marcia. Entrambi soddisfatti della salita compiuta scendiamo lentamente per le facili rocce della via normale senza pensare a quel che ancora ci aspetta: in breve, due ore e mezza di discesa e 360 chilometri d'asfalto!

Euro Montagna

Sezione di Genova e C.A.A.I.

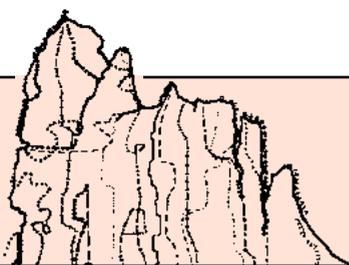
* Rivista Giovane Montagna n. 4/1965 ottobre-dicembre



Oberland Bernese:
sulla cresta sud del
Salbitschijen

UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Matteo Sgrenzaroli e Marco Valdinoci



GRUPPO DOLOMITI DI BRENTA -

Campanile Alto - 2937m

Cresta Ovest



VH.Hartmann, G. von Krauss 8 agosto 1927

Paolo Bursi e Massimo Bursi (agosto 2017). Massimo Bursi e compagno (estate 1984)

Dislivello: m. 650

Difficoltà: D, passaggi di IV+ e V-.

Materiale: 2 mezze corde da m.60, serie di dadi, friend misure piccole e medie.

Accesso e attacco: al rifugio Brentei (raggiungibile da Vellesinella in 1ora e 45 minuti) si segue per circa 30 minuti il sentiero per la Bocca di Brenta (Sentiero dei Brentei) fin oltre il tratto dove ci sono gli Sfulmini. Lasciare il sentiero e risalire per circa 100m nel ghiaione. Alla base della parete che forma il fianco nord dello spigolo, dove si notano dei brevi salti alternati a cengette. Tenere come riferimento il caratteristico tetto triangolare sullo stesso spigolo. Sulla verticale di questo si trova l'ometto di attacco (45 minuti).

Discesa: dalla vetta alcuni ometti ben identificabili sul versante occidentale, conducono in ripida discesa di 40m di I grado, alla sella fra le due vette del campanile.

Fare attenzione a non scendere il canaleone detritico, a nord-est, fra l'intaglio fra le due cime, ma attraversarlo e uscire a sinistra fino ad imboccare il cosiddetto "camino gigante" da cui si scende in doppia con 2 calate da 60 metri.

In basso a destra si vede il sentiero delle Bocchette, poi puntare a destra verso la forcella tra il Campanile Alto e gli Sfulmini. Prendere ora la ferrata delle Bocchette che, percorsa verso destra, passando dietro il Campanile Basso, riporta verso la Bocca di Brenta ove si riprende il sentiero verso il Brentei (1,5 ore fino al Brentei).

Itinerario di salita:

Dall'ometto si attacca la parete verticale per una fessura di 10m (IV+) e dopo qualche metro più facile si segue una cengia verso destra per 15m. che porta verso lo spigolo. Sosta con chiodo.

ma e grigia (40 m, IV-) lungo una serie di fessure fino ad un ripiano.

Da qui (quasi sullo spigolo) si continua a sinistra in un canale-camino svasato, con detriti (II e III per 20m) poi una paretina (8m, V-) porta in una nicchia sotto un evidente diedro fessurato, giallo e nero (ch. sosta).

Sulla sinistra della parete gialla sovrastante il punto di sosta, c'è un'ampia fessura diedro, parte sul giallo e parte sul grigio, con un inizio un pò strapiombante: percorrerla tutta; sosta al suo termine, su una cengia a sinistra.

30m, IV+ con passi di V-, 2 ch.

Si supera il diedro (25m, IV+, 2 ch.), con sosta su cengia.

Per il successivo camino (30m, III), si arriva sulla prima spalla della cresta.

Il risalto successivo si presenta un po' arrotondato.

Lo si sale subito a destra dello spigolo e, superata una fessura, si traversa a sinistra sullo spigolo stesso, che qui è affilato e verticale e offre una arrampicata in grande esposizione ma con roccia ottima (IV), fino alla seconda spalla.

Giunti alla seconda spalla; sulla parete di sinistra dello spigolo, si nota un enorme diedro giallo-nero che corre parallelo allo spigolo e termina alla terza spalla, questo è un ottimo punto di riferimento.

La via sale sulla destra del filo dello spigolo su una parete gialla e articolata che presenta a destra un tetto quadrato.

Si sale fin sotto il tetto e lo si supera lasciandolo a destra, per tutto il tiro IV sostenuto; quindi per roccia grigia e salda con difficoltà sempre di IV sino alla terza spalla; non ci sono chiodi.

Dalla terza spalla, si alza un ardito torrione giallo, staccato dallo spigolo che a metà presenta una pancia strapiombante.

Si continua sulla destra del filo di cresta, sempre con arrampicata divertente e esposta; si evita un caratteristico tetto quadrato tenendosi sulla parete a sinistra, ricca di appigli (IV, 1 ch.) e, tornando a sinistra sul filo dello spigolo, lo si rimonta fino alla terza spalla.

Si è sotto un ardito torrione giallo, separato dalla continuazione della cresta da uno stretto e profondo intaglio; si sale da destra in cima al torrione, dal quale si

scende all'intaglio con una calata a corda doppia di 20m o spostarsi a sinistra per un'ampia cengia per circa 30m salendo 10m.

Si giunge alla base di un camino (sosta comoda ma da attrezzare), che percorso porta all'intaglio sopra citato, evitando la doppia; il tiro è di 30m, si percorre il bordo sinistro del camino con difficoltà di IV+ e passi di V-.

Riguadagnata la cresta all'intaglio, si sale per una paretina con inizio difficoltoso e delicato (ch.); al termine del tiro si comincia a salire diagonalmente verso destra, mirando l'intaglio fra le due punte della cima.

Si sale, per l'opposta ripida parete fessurata (10m, IV-, 1 ch.), a riprendere l'arrampicata lungo la cresta e per ripidi caminetti sulla sinistra ci si porta a una breccia dietro un piccolo gendarme.

Per una fessura si raggiunge la spalla soprastante, quindi, attraversando per cengia sul lato destro (S), si arriva alla forcella che separa le due punte del campanile. Questa parte di salita, sempre in libera e senza chiodi, presenta difficoltà di III con qualche passo di IV e IV+; il percorso non è obbligato, l'arrampicata è bella. Arrivati alla forcella, si può salire alla maggiore delle due punte, quella di destra, su terreno friabile ed insidioso e senza chiodi (IV). (ore 5-6 dall'attacco).

"Non ha la simmetrica regolarità, né la tipica forma squadrata del Campanile Basso. ma ha lo stesso slancio e proporzioni più grandiose. Tra le varie creste e spigoli è particolarmente pronunciata l'affilata cresta ovest, che con un dislivello di oltre 600m affonda il suo zoccolo direttamente nelle ghiaie della Val Brenta", cita la guida CAITCI di Buscaini-Castiglioni.

Questo spigolo è caratterizzato da 4 spalle formate da ampie cenge detritiche, che cingono, quasi ad aggirarlo, il Campanile; infatti dalla terza spalla, verso destra, si può uscire dalla via per imboccare il sentiero delle Bocchette all'altezza della Sentinella. Essendo orientata a ovest, questa via riceve la luce del sole nelle prime ore del pomeriggio; pertanto al mattino, lo spigolo è piuttosto freddo.



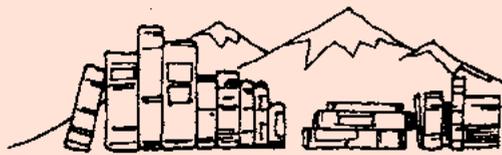
Arrampicata a tratti elegante e divertente, un tempo tra le più frequentate del Gruppo di Brenta oggi pressoché sconosciuta e raramente percorsa.

La roccia è buona e si presta anche all'uso di friends. Ci sono rari chiodi e spesso le soste devono essere attrezzate.

Non esiste una relazione dettagliata e la parete si presta alla libera interpretazione, nel dubbio tenere sempre presente il filo dello spigolo a cui ogni tanto riportarsi. Le poche relazioni esistenti parlano di un dislivello di 550 metri ma poi nelle descrizioni si perdono e "dimenticano" circa 200 metri di sviluppo. Noi abbiamo contato 23 lunghezze di corda!

Quindi va affrontata con la dovuta esperienza non potendo fare affidamento né su relazioni aggiornate, né sulla presenza costante di chiodi bensì di tracce di passaggio: sotto questo punto di vista, malgrado le difficoltà limitate è una via che mantiene le caratteristiche veramente alpinistiche e questo ne è il suo principale pregio.

È un'arrampicata nella storia alpinistica che si inerpica tra spigoli, cenge, camini, torrioni, diedri e gendarmi...



1924: *mission impossible* all'Everest Ecco George Mallory: dalle lettere himalayane alla moglie e agli amici

Una delle pagine più epiche e appassionanti della storia dell'uomo è la lunga stagione delle esplorazioni geografiche. Pur mossa anche da interessi "pratici", trova i suoi "perché" più profondi nella sete di conoscenza (e di avventura). E sempre ha richiesto ingenti quantitativi di coraggio. Man mano che il globo si lasciava conoscere, la passione esplorativa si rivolse verso i luoghi più ostili e da metà Ottocento si fecero insistenti i tentativi di raggiungere i Poli. Tentativi che ebbero successo nel volgere di pochi anni: nel 1909 lo statunitense Robert Edwin Peary affermò di avere raggiunto il Polo Nord. Solo due anni dopo ebbe luogo la leggendaria sfida tra la spedizione dell'inglese Robert Scott e quella del norvegese Roald Amundsen, che – il 14 dicembre 1911 – giunse per primo al cuore dell'Antartico.

Un ulteriore "universo sconosciuto" erano le gigantesche montagne del Karakorum. Nei primi anni del secolo cominciarono le esplorazioni e i tentativi di ascensione. Non ultimo Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, il "Duca degli Abruzzi". Nel 1909 affrontò il K2, che aveva subito già diversi tentativi di conquista. Nonostante la notevole progressione, anch'egli venne respinto. Si rivolse allora al vicino Chogolisa; neppure in questo caso raggiunse la vetta, ma conseguì il record di altitudine (7.498 m) cui mai uomo era giunto.

L'inglese J. B. Noel (che poi parteciperà alle campagne esplorative di cui qui trattiamo), in un suo viaggio in Tibet del 1913, coniò un'espressione fortunata, identificando l'Everest come un "terzo Polo del pianeta". Alle lontananze si andava sostituendo l'altezza.

Di questi tentativi, che precedevano di trent'anni l'effettiva conquista degli Ottomila, il più leggendario fu proprio quello delle spedizioni inglesi all'Everest (1921, 1922, 1924). Anche perché all'assalto decisivo i due alpinisti – Mallory e Irvine – scomparvero sulla montagna, lasciando il

mistero se avessero raggiunto o meno la vetta. Mistero tuttora irrisolto.

Da qualche mese è in libreria la traduzione delle lettere che George Mallory scrisse (per lo più alla moglie) durante quelle tre campagne esplorative (GEORGE MALLORY, *"Lettere dall'Everest"*, Tararà Edizioni, Verbania 2017). Tali lettere che erano già state usate in parte da Reinhold Messner nel suo *La seconda morte di Mallory* (Bollati Boringhieri 2002 e 2013). Ora ne abbiamo la versione completa, grazie alla quale il lettore italiano ha la possibilità di una comprensione molto dettagliata di una delle più grandi leggende alpinistiche. Preziosi i raccordi storici, tra lettera e lettera, del curatore Giovanni Rossi.

Ecco in sintesi come andarono le cose.

Di una possibile spedizione all'Everest si cominciò a parlare già nel 1919 in seno alla Royal Geographical Society. Il progetto fu subito preso sul serio e due anni più tardi si costituiva il "Mount Everest Committee". Nella primavera di quel 1921 partì la prima spedizione. Tra maggio e novembre fu portata a compimento una prima lunga ricognizione esplorativa («nessun europeo era stato qui prima di noi», p. 29), il cui scopo principale era individuare la possibile via di salita da nord. Constatato impossibile l'attacco da nord-ovest, trovarono infine la chiave, salendo al Colle Nord da nord-est. «Abbiamo stabilito la via alla vetta per chiunque desideri tentare la grande avventura» (p. 61).

L'anno dopo una nuova spedizione – questa volta "pre-monsoonica" – tornò all'Everest, portando con sé le prime bombole di ossigeno. Seguendo la via individuata l'anno precedente arrivarono a piantare il campo V a 7600 m, ma l'attacco finale si fermò a quota 8300m (nuovo record di altitudine, che superava – dopo ben 13 anni – quello, appunto, del Duca degli Abruzzi). Un ulteriore attacco (il terzo) fu impedito da una valanga che, più in basso, travolse e uccise sette portatori.

In entrambe le spedizioni, uno degli alpinisti di punta fu proprio George Mallory. Nato nel 1886, prima della Grande Guerra aveva frequentato con assiduità le rocce del Galles ed effettuato – con due glorie alpinistiche britanniche come Graham Irving e Geoffrey Winthrop Young – molte ascensioni classiche sul Bianco, nel Vallese e nell'Oberland Bernese.

Nel 1914 sposò Ruth Turner, con la quale ebbe tre figli: Frances Clare (1915), Beridge "Berry" Ruth (1917) e John (1920). Nel frattempo giunse la guerra, cui Mallory (che aveva allora 28 anni) partecipò come ufficiale d'artiglieria sul fronte francese. Con lui vi prese parte anche il fratello Trafford, che poi farà carriera militare, fino a comandare le forze aeree alleate durante lo sbarco in Normandia.

Letterato e insegnante, nel 1923 ottenne un posto da *lecturer* presso l'Università di Cambridge, ma poco dopo chiese e ottenne un permesso temporaneo per prendere parte alla terza spedizione all'Everest, quella appunto del 1924.

Mallory era rimasto molto scosso dalla tragedia di due anni prima: aveva sempre avuto grande attenzione alla sicurezza e alla vita, anche dei portatori. Aveva poi finalmente realizzato il suo progetto di carriera professionale. E gli pesava la lontananza dall'amatissima moglie e dai tre bimbi piccoli. L'assenso alla nuova spedizione fu per questo ben poco entusiasta. Era, inoltre, ben conscio dei pericoli e dei rischi: «*Finirà per essere più simile alla guerra che all'alpinismo, non credo che tornerò a casa*» (p. 106). Dall'altra parte sentiva una sorta di impegno morale: «*Devo vedere la cosa dal punto di vista della lealtà verso la spedizione e del portare a termine un compito iniziato*» (p. 106). Poi,

una volta presa la decisione, vi si votò anima e corpo. Anche perché il gruppo, a differenza delle volte precedenti, era affiatatissimo e molto armonico. Mallory venne nominato vice capo spedizione e capo degli alpinisti. Durante il viaggio di avvicinamento ideò un brillante piano d'attacco. Venne anche previsto che avrebbe fatto cordata con il giovane Andrew Irvine; alpinisticamente era meno esperto, ma molto in gamba; inoltre, come ingegnere, aveva notevolmente perfezionato l'apparecchio erogatore d'ossigeno. Il 29 aprile il gruppo raggiunse il campo base. Le condizioni atmosferiche erano però notevolmente peggiori rispetto alle due annate precedenti e questo determinò ripetuti inconvenienti e ritardi. Infine l'8 giugno 1924 Mallory e Irvine partirono dal campo VI (8200m circa), in una giornata molto tersa. Che però ben presto si oscurò e di loro non si ebbe più alcuna notizia. Molto opportunamente Rossi inserisce in appendice la relazione di Noel Odell, il geologo e alpinista che il giorno stesso era salito di ricalzo al campo VI e che, in alto, aspettò inutilmente il ritorno dei due alpinisti. Ed ebbe così modo di vivere in diretta le terribili condizioni ambientali in cui il dramma ebbe luogo.

Mallory è sempre stato una leggenda per tutti gli alpinisti. Ma in realtà da noi è poco conosciuto. La pubblicazione in Italia di queste lettere permette di "umanizzare la leggenda" e di conoscerne le qualità relazionali, l'amore appassionato per la sua famiglia, la sua sensibilità umanistica ed estetica, l'importanza che dava alla sicurezza... Si attende anche – ne è stata annunciata l'uscita a breve – un film (un "biopic") dal titolo *In High Places*, scritto e diretto da James McEachen.



1924, terza spedizione inglese all'Everest, Campo VI (8.200 metri ca). Ultima foto di Mallory e Irvine.

L'interesse per il ritrovamento del corpo dei due alpinisti è sempre stato vivo. Infine, nel 1999 una spedizione in grande stile – la “Mallory and Irvine Research Expedition”, sponsorizzata dalla BBC – ha ritrovato in ottimo stato di conservazione il corpo di Mallory. Non, invece, la piccola macchina fotografica Kodak, che potrebbe aiutare a risolvere diversi misteri, tra cui quello del raggiungimento o meno della vetta. La vicenda non è ancora conclusa. Intanto però, nel 2010 è stata annunciata la probabile localizzazione del cadavere di Irvine...

A ripensarci oggi e considerando le attrezzature dell'epoca, è stupefacente l'audacia dei britannici.

Al tempo stesso, ciclicamente, a ogni tragedia alpinistica si alza più o meno la stessa domanda: “Ma ne valeva la pena?”. Sarà utile citare la risposta di Dino Buzzati, in occasione della tragedia sul Pilon Centrale del Freney, in cui persero la vita quattro alpinisti delle cordate di Walter Bonatti e Pierre Mazeaud: «L'alpinismo manca di utilità pratica? L'alpinismo è pericoloso? L'alpinismo ha in sé qualcosa di irrazionale? D'accordo. Ma a questa stregua si ridurrebbe l'uomo a una squallida macchina pensante. A questa stregua non sarebbe mai nata l'aviazione, non si tenterebbero oggi le vie degli spazi e metà della Terra sarebbe ancora inesplorata. [...] Possono derivarne delle lacrime? Pazienza. Ma molte più lacrime vengono da cose ben più idiote dell'alpinismo, come il gusto, per esempio, di superare ad ogni costo l'automobile che ci precede: la quale bravura, lo ammetterete, è mille volte più cretina che arrampicarsi sui picchi del Monte Bianco. No. A questo mondo, riconosciamolo onestamente, ci vogliono anche i Bonatti e gli Oggioni, con la loro smania del sempre più difficile, col loro fegataccio, con le loro spalvalde ambizioni. Guai anzi se non esistessero. Del resto, guardiamoci intorno. Non è che poi ce ne siano tanti. E non sarebbe per caso meglio, invece, se ce ne fossero di più?».

E se questo vale per una parete del Monte Bianco, tanto più per una delle più straordinarie avventure agli albori dell'alpinismo himalayano.

Marco Dalla Torre

I Quad in Dolomiti

Una nota più triste che arrabbiata

Da un comunicato Mountain Wilderness: «Nella valle del Biois e a Moena, il 10 giugno è stato ospitato un raduno di Quad. 55 mezzi hanno solcato oltre 98 chilometri di strade, dei quali ben 72 sterrati. Sono state invase superfici boscate, pascoli di alta quota, aree Sic (Siti di importanza comunitaria), territori che ospitavano covate di galli cedroni e di pernici bianche. La manifestazione motoristica ha ottenuto l'assenso di tutti i comuni interessati (Falcade, Vallada Agordina, Canale d'Agordo, San Tomaso Agordino, Cencenighe e Moena), oltre che della Regione Veneto e della Provincia autonoma di Trento. Fin dal mese di febbraio l'associazione ambientalista Mountain Wilderness ha sollecitato le pubbliche amministrazioni a sospendere ogni autorizzazione, motivando tale richiesta per ragioni di sicurezza e naturalistiche. Non è stata ottenuta alcuna risposta. Un mese prima dell'evento l'associazione ha inviato alle Procure della Repubblica di Belluno e di Trento un esposto “preventivo” che preannunciava il vasto spettro di reati che le autorizzazioni e la manifestazione comportavano, il più grave dei quali era il danno ambientale su territori delicati e fragili. Anche questo intervento non ha sortito alcun effetto».

Fin qui l'incipit del comunicato diramato da Luigi Casanova, portavoce di M.W. per il Trentino e il Veneto. Così questi “mostriciatoli a motore”, costosi giocattoli per adulti non ancora cresciuti, oltre a imperversare sulla piste del Sahara sono entrati su un territorio individuato dall'Unesco come “patrimonio dell'umanità”. Facile rammentare l'entusiasmo che aveva localmente suscitato pochi anni fa una tale “promozione”, orgoglio anche per il riconoscimento della Bellezza e della unicità delle Dolomiti. Orgoglio, stando ai fatti, stemperatosi a breve, soppiantato da comportamenti di più basso profilo. Bastano telegrafiche considerazioni per far risaltare queste incongruenze, che evidenziano l'incapacità di gestire un territorio dichiarato “prezioso” dall'organismo cui il consorzio delle nazioni ha demandato la tutela del patrimonio naturale, storico ed artistico.

Questa carenza chiama in causa istituzioni ed enti territoriali (Regioni, Province, Comuni) e poi, e ci pare grave, il ruolo (o forse il “non ruolo”) della Fondazione Dolomiti Unesco,

Via libera ai Quad sui sentieri di montagna? Nuova tappa per essere à la page?

restata del tutto assente; intervenuta nella vicenda soltanto quando è stata “stanata” dalla SAT, per voce del suo direttore generale, che ha precisato essere la questione del tutto estranea ad essa, spettando agli “enti specifici” di decidere sulla gestione del territorio.

Dimentica la direttrice generale, Marcella Morandini (ma sì, diamole un nome per farla conoscere) che taluni enti che hanno promosso la manifestazione fanno parte del Collegio dei sostenitori della Fondazione e che la Provincia di Trento e la Regione Veneto siedono nel suo consiglio di amministrazione.

Ma è doveroso che l'informazione sia completata.

Si deve sapere infatti che pochi mesi fa il Consiglio della Fondazione ha approvato le “Linee guida del turismo sostenibile in Dolomiti”. Linee guida che chiedono la soppressione delle attività di eliturismo e di manifestazioni motoristiche in quota.

C'è bisogno di aggiungere dell'altro? Le cose vanno male? Di sicuro andrebbero meglio se nel bagaglio degli operatori pubblici e privati ci fosse un pizzico di coerenza e di lungimiranza.

Ma capita invece (incarnando le tre scimmiette) che si abdichi a enunciati di buoni propositi per “due giornate di turismo motorizzato”, in modo da consentire ad adulti non cresciuti di giocare con i Quad. E parimenti che la Fondazione Dolomiti Unesco, costituita proprio dagli enti che poi certificano assalti all'ambiente, non svolga l'azione conservativa nei confronti del territorio e dei beni comuni. Ci pare essere questo quanto principalmente le compete.

Giovane Montagna



La XXIII edizione riconferma la scelta tematica All'uomo e alla montagna dà voce Il Filmfestival della Lessinia

Dal Myanmar alla Lessinia. Arrivava, per la prima volta, dalla ex Birmania una delle opere concorso alla ventitreesima edizione del Film Festival della Lessinia. Segno che la rassegna cinematografica internazionale che si è tenuta a Bosco Chiesanuova (Verona) dal 19 al 27 agosto è riuscita ad allargare i già ampi orizzonti nel guardare alle terre alte e lontane di ogni continente.

56 film da 31 paesi. Per nove giorni il grande schermo del Teatro Vittoria si è illuminato grazie alle immagini di lungometraggi, cortometraggi e animazioni che hanno presentato vita, storia, tradizioni di 31 Paesi del mondo tra Europa e Argentina, Cile e Perù; India, Afghanistan, Kazakistan e Nepal.

Si tratta di opere per lo più sconosciute al grande pubblico italiano, in quanto fuori da ogni distribuzione cinematografica tradizionale o dalla diffusione televisiva. «Non è impresa da poco», fa notare Alessandro Anderloni, da due decenni alla direzione artistica del festival veronese. «Soprattutto in anni nei quali, almeno in Italia, manifestazioni storiche sono in difficoltà, altre sono costrette ad assottigliare di molto i programmi, altre nascono e muoiono senza lasciare quasi traccia». È per una certa caparbia montanara, aggiunge, «se il Film Festival della Lessinia è riuscito a presentare 56 film dei quali 19 in anteprima italiana ed un articolato programma di incontri letterari, mostre, laboratori, concerti ed escursioni». Formula ormai apprezzata dal piccolo e grande pubblico, dagli adulti ai bambini, che ha preso parte alle proiezioni in sala, agli appuntamenti culturali in sala Olimpica, alle altre iniziative che hanno fatto da corollario alla rassegna per un totale di 20 mila presenze.

Di “Parole alte”. Non solo pellicole. Se il festival viene apprezzato è anche per la varietà della sua proposta culturale. Gli incontri letterari “Parole Alte”, organizzati in collaborazione con l'Università degli Studi di Verona, hanno portato a Bosco Chiesanuova relatori di spicco.

Del suo rapporto, che si può dire intimo, con le piccole cose della natura ha raccontato lo scrittore Maurizio Maggiani a partire dalle pagine della sua recente pubblicazione per Feltrinelli, *La zecca e la*

rosa. *Vivario di un naturalista domestico*. Così lo scrittore alpinista Enrico Camanni che nel libro *Le Alpi ribelli. Storie di montagna, resistenza e utopia* (Laterza) ha riferito le vicende di uomini che seppero disubbidire agli ordini, costruendo sulle terre alte rifugi di resistenza, avamposti di autonomia, laboratori d'innovazione sociale. La filosofa Adriana Cavarero, già docente dell'ateneo scaligero, ha ricondotto sui passi di Walter Benjamin, quando trovò la morte passando i Pirenei; mentre alle figure di Antonio Giuriolo e Luigi Meneghello era dedicata la presentazione di *Pensare la libertà: i quaderni di Antonio Giuriolo* con lo storico Renato Camurri e il professor Mario Allegri.

E di banditi, briganti, passatori. La ventitreesima edizione è stata pure quella dei "fuorilegge": tema – trattare di banditi, briganti e passatori – che il Film Festival ha indagato da varie prospettive. È un "antico vizio" quello della montagna di ospitare chi, per diversi motivi, la sceglie per vivere la sua condizione di fuori legge. Non è soltanto questione di rifugi e nascondimenti tra boschi, anfratti, valloni scoscesi e luoghi impervi: è quel richiamo a "salire in montagna" con cui i plebei sceglievano il colle dell'Aventino per scampare alle lotte con i patrizi romani; è il bisogno di un rifugio protetto dove rivendicare la propria radicalità religiosa che cercavano gli eretici di Fra

Dolcino quando si rifugiarono in Valsesia per fuggire dalla crociata del vescovo di Vercelli; è il richiamo ai doveri della storia quello a cui sentivano di rispondere i "piccoli maestri" di Antonio Giuriolo quando scelsero la via dell'Altopiano di Asiago per combattere contro il nazifascismo e, come loro, tanti altri partigiani tra Alpi e Appennini. Perfino il cinema italiano ha descritto il fenomeno del banditismo e del brigantaggio nelle terre alte. La filmografia proposta nella retrospettiva è stata scandita da film celebri e d'autore. Al mito del brigante spietato con i ricchi e generoso con i poveri si rifaceva *Il passatore* di Duilio Coletti del 1947, che tratteggiava la figura di Stefano Pelloni, il "Passator cortese" delle colline Romagnole a metà Ottocento. Era il 1952 quando Pietro Germi girò, sulle montagne della Basilicata, *Il brigante di Tacca del Lupo*. A segnare un cambio di passo fu, nel 1961, il documentarista Vittorio De Seta con *Banditi ad Orgosolo*: lungometraggio di esordio che resta uno dei suoi capolavori. Un anno dopo, il regista Francesco Rosi insinuò sulla tematica il suo originalissimo sguardo di inchiesta e denuncia girando *Salvatore Giuliano*, opera complessa almeno quanto il suo protagonista. Quasi a concludere, con un salto temporale e stilistico azzardato, questo excursus cinematografico dagli anni Quaranta ai giorni nostri, è stata presentata al Teatro Vittoria l'animazione sperimentale *Briganti senza leggenda* di Gianluigi



Un fotogramma da *La terra degli illuminati*, vincitore della Lessinia d'argento. Una coraggiosa pellicola afghana sui guasti umani della guerra

Toccafondo, a dimostrazione di quanto sia mutato il punto di vista e quanto intorno a queste figure poco si addica oggi quell'aurea di mito che le avvolgeva in passato.

Lessinia d'Oro e d'Argento in Afghanistan

Hanno raggiunto, entrambi, l'Afghanistan i massimi riconoscimenti della manifestazione.

A vincere la Lessinia d'Oro è stata infatti la regista e sceneggiatrice Shahrbanoo Sadat con il lungometraggio *Wolf and sheep – Il lupo e le pecore* che descrive la quotidianità di un villaggio afgano tra "piccoli conflitti, pettegolezzi e amicizie", ha motivato la giuria internazionale. "L'abile direzione dei personaggi, prevalentemente attori non professionisti – si legge ancora nel verbale –, ci proietta immediatamente in un mondo remoto senza però farcene sentire la distanza; si prova quasi confidenza. L'intelligente drammaturgia dell'opera, segnata dalla brusca interruzione della narrazione di queste giovani vite nel momento in cui diventano profughe, rivela una inusuale cifra autoriale che lascia aperte molte domande".

A conquistare la Lessinia d'Argento per la migliore regia è stato invece il regista e fotografo belga Pieter-Jan De Pue con il documentario *The land of the enlightened – La terra degli illuminati*. Vicenda ambientata sulle alture del Pamir, hanno decretato i giurati: "Lontano dal politicamente corretto, il film apre le nostre menti sulle conseguenze ambivalenti e contraddittorie della situazione afgana. Attraverso la prossima generazione di adolescenti, e un esercito di giovani soldati catapultati in quel che resta di un Afghanistan segnato da continui conflitti, il film mostra il ritorno del mito di gloria e la nascita di una nuova guerra tra signori". Diversi aspetti di uno stesso territorio: «Un Afghanistan dov'è così urgente la resistenza culturale – conclude Anderloni –. Entrambi i film, e molti altri della programmazione, hanno avuto come protagonisti i bambini, a dire che la riflessione sul futuro delle terre alte parte da loro».

Marta Bicego

Antonello Sica e Dante Colli, che con determinazione hanno condotto a termine il progetto editoriale de *L'Italia dei sentieri Frassati*

L'Italia dei Sentieri Frassati aureolata dal Premio Capri San Michele 2017



Che il volume su **L'Italia dei Sentieri Frassati** dovesse essere la logica conclusione del progetto iniziato il 23 giugno 1996 a Sala Consilina, e che via via negli anni aveva coinvolto con entusiasmo l'intero territorio nazionale, era radicato convincimento degli autori Antonello Sica e Dante Colli.

Che l'opera editoriale fosse poi risultata un prodotto raffinato destinato ad aprire alla conoscenza del vasto patrimonio di bellezza, di cui è ricco il nostro paese, è stato il giudizio decretato da chi si è avvicinato al volume, tanto da coprirne in fretta l'intera tiratura. Da farne un titolo reperibile, a distanza di un anno dalla sua pubblicazione, nella rete del modernariato editoriale... se non fosse che l'editore CAI si è subito affrettato questa estate a procedere ad una opportuna ristampa.

Ora a completamento di questo successo arriva il Premio Capri San Michele, che l'ha proclamato vincitore dell'edizione 2017, la XXXIV.

Non mancano i premi letterari in Italia, dallo Strega al Campiello, dal Neri Pozza al Comisso, tanto per stare ad alcuni d'essi, ma sono tutte rassegne destinate sostanzialmente alla narrativa, al romanzo. Il Premio Capri San Michele s'è posto altra funzione, quella d'essere riferimento di una cultura a largo spettro, di contribuire a far conoscere quanto "di alto, di nobile" l'editoria produce anno per anno. Una rassegna che necessariamente si muove in più direzioni, basta soffermarsi sui riconoscimenti dati nelle precedenti trentatré edizioni, che hanno premiato opere di Piero Scoppola, Paolo Prodi, Joseph Ratzinger, Walter Kasper, Guido Carli, Zigmunt Bauman.

Ora veder inserito quest'opera nell'albo d'oro del Premio Capri San Michele ci stimola a considerare che la giuria abbia individuato ne **L'Italia dei Sentieri Frassati** un messaggio fondante, che va oltre il pur pregevole progetto da cui esso ha preso l'avvio.

Soddisfazione, certo, per un traguardo non ipotizzabile quando a Sala Consilina, in totale fiducioso abbandono, nel nome del giovane Pier Giorgio Frassati fu interrato il seme di un progetto per portare la sua testimonianza di moderna santità, legato ad un itinerario nella natura a lui dedicato. Così da coprire le singole regioni e qualcosa di più.

Quel seme è attecchito, s'è sviluppato, ha dato i suoi frutti. Un humus carico certamente di provvidenza. Probabilmente anche questo ha colto la giuria nella pregevole opera editoriale.

Il premio è stato ritirato dai due autori e da Enrico Pelucchi, presidente del Centro operativo editoriale del Club alpino italiano, nella cerimonia svoltasi ad Anacapri il 30 settembre.

Attenzione sasso!

Al rifugio... con troppe esigenze!

L'occasione è una recente gita in zona dolomitica, in questa torrida estate, su un itinerario escursionistico abbastanza lungo e con meta una cima non elevata ma dominante il panorama della vallata.

Nei pressi un rifugio, raggiungibile anche da itinerari più brevi, quindi... affollato, soprattutto a ora di pranzo.

Evitiamo come sempre il gozzoviglio, consumando il nostro spuntino portato nello zaino, com'è tradizione, ma ci accorgiamo di essere in pochi, all'esterno, mentre la massa litiga per i posti a tavola.

È tutto un corri corri di ragazzi che servono tavola, di bambini urlanti e mai fermi, di adulti chiassosi, di piattoni e bicchieroni da far pensare che questi siano a digiuno da giorni: è il moderno *turismo-da-rifugio* che, se da un lato fa bene all'economia locale, dall'altro ci fa rimpiangere tempi andati – non poi così lontani – quando era in uso il silenzio, la cortesia, il rispetto dei luoghi e dei loro abitanti (gestori)... e dell'ambiente. Ci sentiamo pesci fuor d'acqua, o forse meglio camosci in spiaggia, e scambiamo qualche sguardo silente con altri come noi

che si staranno ponendo gli stessi dubbi: ma dove sta andando l'escursionismo? Cosa ne sarà della Montagna come noi l'abbiamo sempre conosciuta, amata, rispettata? È mai possibile che l'educazione e il rispetto siano sempre più cose rare anche qui, tra i monti?

Una necessità fisiologica mi obbliga ad affrontare la massa: almeno mi berrò un caffè, rapido, per poi tornare a immergermi nel silenzio.

Ed è proprio sulla porta del rifugio che trovo una gradita sorpresa che mi rinfranca, non poco. Un foglio bianco, appeso al muro, che vi riproponiamo tale e quale, senza commenti ma con un invito a riflettere e a diffondere:

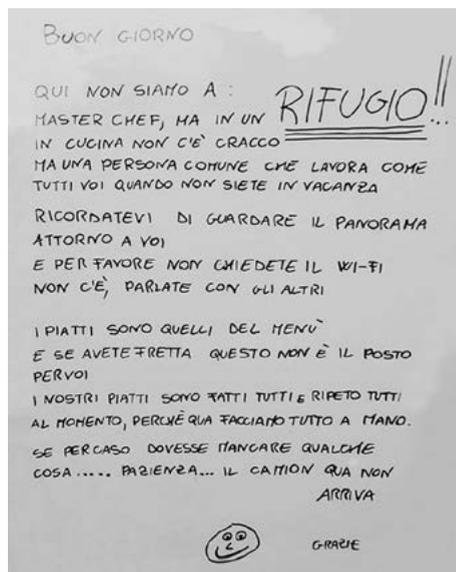
BUON GIORNO

QUI NON SIAMO A MASTER CHEF, MA IN UN RIFUGIO!

IN CUCINA NON C'È CRACCO MA UNA PERSONA COMUNE CHE LAVORA COME TUTTI VOI QUANDO NON SIETE IN VACANZA. RICORDATEVI DI GUARDARE IL PANORAMA ATTORNO A VOI E PER FAVORE NON CHIEDETE IL WI-FI: NON C'È, PARLATE CON GLI ALTRI. I PIATTI SONO QUELLI DEL MENÙ E SE AVETE FRETTA QUESTO NON È IL POSTO PER VOI.

I NOSTRI PIATTI SONO FATTI TUTTI, E RIPETO TUTTI, AL MOMENTO, PERCHÉ QUA FACCIAMO TUTTO A MANO. SE PER CASO DOVESSE MANCARE QUALCHE COSA... PAZIENZA... IL CAMION QUA NON ARRIVA. GRAZIE.

Il calabrone



L'avvertenza esposta dal gestore del rifugio. Menzione d'onore!

Andar per mostre

Dal 28 maggio al 6 novembre
L'omaggio ad un maestro della
moderna fotografia. Una antologica
di Steve McCurry al Forte di Bard

L'imponente Forte di Bard, il primo castello che si incontra entrando in Val d'Aosta dal Piemonte, abbarbicato a qualche decina di metri sul fondo valle, è un'importante centro di documentazione alpina, dove si susseguono mostre ed eventi in ogni periodo dell'anno.

Per oltre cinque mesi ospiterà la mostra *Steve McCurry Mountain Men*.

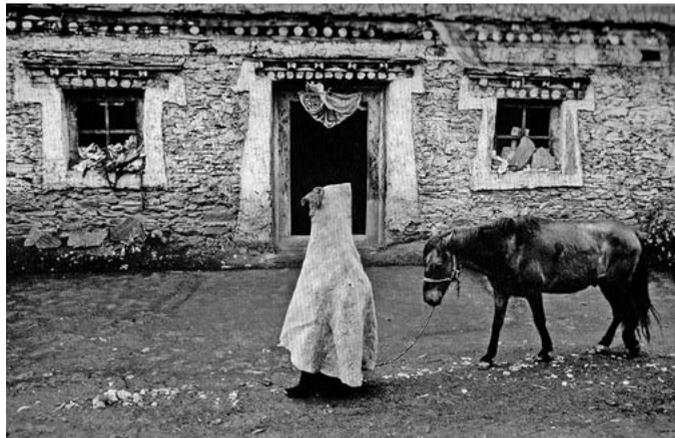
McCurry è un fotoreporter statunitense, uno dei più grandi fotografi d'oggi, conosciuto fra l'altro per la famosa fotografia *Ragazza afgana*, pubblicata sulla copertina del National Geographic Magazine nel 1985, e risultata come "la fotografia più riconosciuta" nella storia della rivista National Geographic. Steve ha 67 anni, è stato freelance in India, poi si è dedicato a documentare i conflitti internazionali in tutte le zone del mondo. È diventato famoso quando, travestito con abiti locali, ha attraversato il confine tra il Pakistan e l'Afghanistan, controllato dai ribelli, poco prima dell'invasione russa.

Le immagini che riportò, pubblicate in tutto il mondo, sono state tra le prime a

mostrare il conflitto al mondo intero. Ha collaborato con tutte le più grandi riviste del mondo ed è stato insignito di innumerevoli premi e riconoscimenti.

Come appassionato di fotografia, ho visitato molte mostre di vari, pur famosi, fotografi, e non sempre ne resto soddisfatto, ma ogni volta che mi incrocio con le foto di McCurry o sfoglio i suoi album a tema resto sempre meravigliato, perché la realtà supera sempre le mie aspettative! Così mi è capitato anche in occasione della visita a questa sua antologica. Si tratta di 77 fotografie, scattate durante i suoi innumerevoli viaggi in tutte le parti del mondo - comprese alcune foto scattate durante una campagna fotografica in Valle d'Aosta - che descrivono uomini, donne, bambini delle terre alte, ripresi nel loro ambiente, durante il loro lavoro o nei momenti di riposo. Trenta foto sono ritratti, tutti volti che ti guardano negli occhi - perché Steve dice espressamente che vuole che i soggetti guardino la fotocamera, perché vuole vedere gli occhi delle persone - con un'espressione che è la loro espressione quotidiana. Sono tutti volti seri, perché la loro vita è seria. Ma sono anche tutti volti che esprimono meraviglia, ed è una meraviglia profonda, la meraviglia di chi guarda la vita e il lavoro essendo in sintonia con l'ambiente che lo circonda, in pace con se stesso e con la vita. Dalle loro facce capisci la loro vita. Scrive Steve: "La maggior parte delle mie foto è radicata nella gente. Cerco il momento in cui si affaccia l'anima più genuina, in cui l'esperienza s'imprime sul volto di una persona. Cerco di trasmettere ciò che può essere una persona colta in un contesto più ampio che potremmo chiamare la condizione umana. Voglio trasmettere il senso viscerale della bellezza e della meraviglia che ho trovato di fronte a me, durante i miei viaggi, quando la sorpresa dell'essere estraneo si mescola alla gioia della familiarità". E infatti le altre 47 fotografie raccontano il lavoro delle persone, la loro vita quotidiana, dove la figura umana è comunque quasi sempre presente (solo cinque sono le foto di soli paesaggi), inserita nel suo ambiente naturale. Dalle foto di Steve emerge la loro vita. È una mostra che racconta la vita, attraverso i volti degli abitanti di quelle terre e il loro rapporto con l'ambiente che è parte integrante di loro stessi. Al termine della visita si può assistere alla proiezione di altre centinaia di fotografie del suo repertorio.

Tibet. Il fascino dell'arte fotografica di Steve McCurry



Lettere alla rivista

Grazie ad Angelo Ponta per avermi ridato Bonatti

Magenta, giugno

Egregio direttore, sono grato a Giovane Montagna per l'ampia nota riservata all'ottimo lavoro di Angelo Ponta: *Il sogno verticale di Walter Bonatti*. Grato perché mi ha rasserenato. Infatti mi avevano scombussolato le polemiche legate alla troppo lunga vicenda della spedizione italiana al K2. Stimolato dalla nota ho acquistato il libro di Ponta e me lo sono gustato. Mi ha dato una dimensione umana del Bonatti, che tanto mi aveva affascinato con le sue imprese, trovando appunto serenità. In questo sta l'indubbio merito dell'autore. Credo di non essere isolato in questo giudizio. Cordialità.

Ruggero Orlandi

I primi scritti di Bonatti su Giovane Montagna

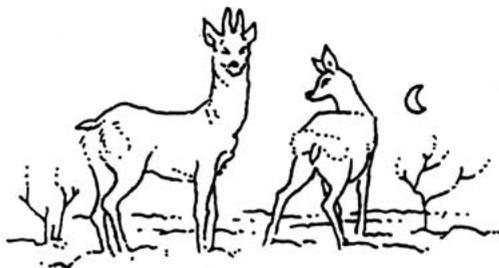
Carpi, giugno

Caro direttore, che bella sorpresa aprire il numero di marzo e conoscere che Walter Bonatti ha collaborato, grazie a Toni Gobbi, a Giovane Montagna. Anzi, che ha iniziato su queste pagine a cimentarsi con la carta stampata, relazionando su sue importanti salite. Ne debbono essere orgogliosi i soci. Credo che talvolta la nostra Storia non la sappiamo

valutare. La comprendiamo quando la veniamo a conoscere da altri. Mi pare sia un invito a conoscere le nostre radici. Ne guadagnerà il nostro stesso alpinismo. Continui G.M. su questa strada.

Dante Colli

I vostri scritti, cari amici, riflettono il consenso che sta riscuotendo l'egregio lavoro di Angelo Ponta. Così l'avevamo subito giudicato. Non per nulla abbiamo posto le nostre riflessioni in apertura del fascicolo. Pensiamo che la perlustrazione dell'Uomo Bonatti fatta da Ponta offra soppesati elementi per un giudizio "riconciliato". La consideriamo preziosa per far conoscere un Walter Bonatti "altro", rispetto a quello divulgato dal calor bianco delle polemiche e dalle pagine giustamente dedicate alle sue eccezionali imprese. Perché tali (miliari) sono state, come gli ha reso omaggio Reinhold Messner. Nella vita non ci sono soltanto i titoli di prima pagina, perché l'uomo svela se stesso nella quotidianità. Ed è questa la giusta lettura. Come non essere poi d'accordo con te, caro amico Colli. È un richiamo che giro ai soci, alle sezioni. Foscolo ha esortato gli italiani "alle Storie". È un invito che vale anche per la nostra "piccola" storia, piccola ma non insignificante.



Il mio “incontro” con Rigoni Stern

Caro direttore,
la bella presentazione che Marco Dalla Torre ci ha dato del libro di Giuseppe Mendicino su Mario Rigoni Stern mi ha fatto riaffiorare lontani ricordi legati a un contatto avuto con Rigoni scrittore, ma soprattutto con Rigoni Uomo. Sento il desiderio di parteciparglieli.

Fu solo telefonico l'incontro, e piuttosto breve, ma mi lasciò senza fiato. Era il 1988 e collaboravo da dilettante con AB-Atlante Bresciano, trimestrale bellissimo (lo è ancora) edito dalla Grafo di Roberto Montagnoli, piccolo editore e grande imprenditore culturale bresciano, di cui la città è ancora orfana, nonostante i 25 anni dalla scomparsa.

Orbene: in quel numero di primavera della rivista si era pensato di prendere spunto dalle ricorrenti celebrazioni in Brescia, dette “di Nikolajewka”, che negli anniversari “tondi” (in quell'anno era il 45°) assumevano particolare solennità. Roberto mi chiese di impostare un servizio articolato su tre aspetti: un sintetico e asciutto resoconto di quegli eventi (“In modo che anch'io capisca cosa diavolo successe”, mi disse); una valutazione su quanti e come fossero distribuiti i militari bresciani nelle varie Unità operative; infine un inedito da parte di un protagonista illustre di quei fatti che avesse militato in un reparto essenzialmente bresciano.

Avevo capito dove voleva parare, e sbiancai. Lui, sorridendo: «Rigoni Stern non era in un reparto bresciano?» esitando annuii: «Sì, Battaglione Vestone del 5° Alpini... E io, Pinco Pallino qualsiasi, dovrei farmi vivo con un Rigoni Stern?».

Sorridendo ancora: «Perché no? Vedi tu, se te la senti... Fossi in te gli telefonerei» Tornando a casa avevo escluso la cosa, ma quella sera il tarlo mi rodeva. C'era ancora il “12” della SIP e agitatissimo mi misi alla prova: chiesi l'eventuale numero di tale Mario Rigoni Stern, presumibilmente ad Asiago. Sperai ardentemente in una risposta negativa, e invece la gentile centralinista mi diede il numero! Che fare? Chiamare?... Chiamai (battiti cardiaci a 120).

Rispose, ed ecco il dialogo, quasi testuale. “Mi scusi, mi chiamo Franco Ragni, telefono da Brescia, lei non mi conosce e d'altronde non sono nessuno. Nemmeno sono un giornalista, ma collaboro a una rivista di cui – le assicuro che è una pubblicazione seria e bella – e siccome c'è in ballo il 45° di Nikolajewka, in redazione avevamo pensato... ecc. ecc. ...Lei era del “Vestone” ...lo ho vergogna a chiederglielo, ma

pensavamo a un contributo suo, un inedito, anche piccolissimo...”

Avrei voluto scomparire ma lui, serafico: “Caro signore, la ringrazio di aver pensato a me e mi piacerebbe sinceramente esserle utile, ma ho qualche incertezza ... Sa: vengo un po' strattonato da tutte le parti; in questo periodo già sto scrivendo e ho un mezzo impegno per qualcos'altro che mi hanno chiesto, ma la cosa non è ancora sicura ... Facciamo così: lei mi telefoni fra una settimana giusta, a quest'ora, e se il mezzo impegno è tramontato sarò ben lieto di accontentarla, altrimenti ... pazienza ... ma vedremo cosa si può fare. Buona sera intanto, e buon lavoro”.

Sbalordito: il mitico Rigoni Stern quasi chiedeva scusa a me, perfetto sconosciuto e portatore di una richiesta a dir poco inconsulta, per il fatto di non potermi (forse) accontentare ...

Gli spedii subito una copia della rivista e dopo una settimana esatta lo richiamai. Ancora cortesissimo si disse dispiaciuto perché le cose si erano messe in modo di non potermi accontentare nella forma da me richiesta, ma: “... lei lo può immaginare, caro Ragni, spesso devo scrivere per pubblicazioni locali, bollettini parrocchiali, riviste associative, ecc. Praticamente, per voi, sarebbero degli inediti. E allora cosa faccio? Vedo qualcosa che assomiglia alle sue esigenze e gliela spedisco. Mi dispiace di non potere fare di più; ma cosa ne dice?”

Ricordo che riaffiorò la mia antica balbuzie giovanile (come sempre nei momenti più intensi) e non sapevo come ringraziare. Ci salutammo, e fu tutto.

Come finì? Ricevetti rapidamente (ah, le Poste di quei tempi!) la missiva di Rigoni Stern con l'allegato, ma si scusava perché poco si prestava al mio scopo. In effetti era così e ripiegai, con le dovute autorizzazioni, a inserire nel “servizio” un breve estratto da un capitolo de “Il sergente nella neve”.

Non era quello che speravamo, ma il risultato fu ugualmente gradevole. Ma soprattutto – quella di Rigoni Stern – fu una lezione di “umanità” (nel senso più ampio) che da allora mi accompagnò, e ancora mi accompagna.

Franco Ragni

“Sì, caro Ragni, “lezioni di umanità” Rigoni Stern ne ha date tante. E numerosi, e su più fronti, sono coloro che lo possono confermare.

Ed è appunto per ricordarlo nella ricchezza di questa sua umanità che ci pare sia bella cosa partecipare questa tua testimonianza alla cerchia dei nostri lettori.

Libri



I DONI DELL'AFRICA

Il libro si apre con una dedica tutta speciale. Essa recita: " *Alle persone care della Giovane Montagna cadute in Dolomiti*: Alfredo Innino, Piccole Dolomiti 7 settembre 2007, Mariano Innino, Col Becchei, Cortina d'Ampezzo 20 marzo 2010".

Cari sì, questi nomi, alla Giovane Montagna di Verona per la loro appartenenza alla sezione, ma nel contempo vivi in Rosalia, nel suo cuore di sposa e di madre, privata prematuramente di questi affetti.

Tragico destino quello di Alfredo e Mariano, padre e figlio, che hanno chiuso la loro giornata terrena sui monti. Ma un destino che non ha inaridito i cuori, perché Rosalia ha trasformato la prova in un "cancello aperto", che ha attraversato ripetutamente per portare vicinanza e solidarietà in terre lontane, in terre di missione.

I doni dell'Africa si sviluppa su pagine di diario annotate nel corso delle sue prolungate permanenze a Naomi, nella missione Bethléem in Camerum del PIME. Pagine che diventano incisiva riflessione, semi di compenetrazione in una realtà altra, avendo come metro di riferimento il P.I.L. della società occidentale, invito a discernere sul piano del rapporto umano.

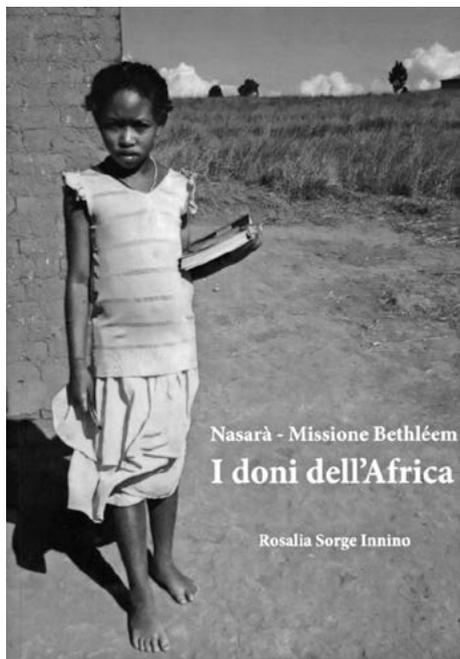
Non sono pagine di "curiosità" quelle affidateci dall'autrice, ma pensieri che ti accompagnano e che invitano a considerare con rispetto quelle "diversità", non comprensibili a chi le valuta secondo un paradigma econometrico.

Tanto è stato scritto sulle terre che stanno "al di là del mare" e sull'Africa in particolare. Tanto sarà scritto ancora e tante voci si alzeranno affrontando questo tema. E non poche risulteranno acri, aride.

Alla luce di questo tema, più che mai surriscaldato, le pagine di Rosalia Innino ci appaiono di attualità, un contributo sereno a farci comprendere che nessuno, nemmeno la nazione, nella realtà globalizzata del terzo millennio, è *un'isola* e che la soluzione sta in una parola: *solidarietà*, che deve aver dimora pure nel patrimonio genetico di chi è chiamato a governare le nazioni.

L'esperienza dell'autrice ci insegna qualcosa. Sarà pure una goccia, ma è testimonianza importante, perché ha saputo trasformare una prova acerba, apparentemente senza risposta, in un "cancello aperto".

Giovanni Padovani



Nasarà, Missione Bethléem: I doni dell'Africa, di Rosalia Sorge Innino, edizione Istituto bellunese di ricerche sociali, pagine 100

LA MONTAGNA DENTRO

Reinhold Messner ha detto di lui due anni fa: "Tempo fa ho detto che l'alpinismo era fallito, ma oggi dico no, non è vero, perché ci sono giovani che non pensano solo all'arrampicata o alla salita, ma capiscono che l'alpinismo è più che altro cultura. Giovani come Hervé Barmasse. Hervé vede la storia dei 150 anni nelle sue salite. È capace di trovare l'avventura sulle Alpi e non solo in Himalaya o in Patagonia. Giovani come lui difendono i valori veri dell'alpinismo tradizionale. Io ho detto che ci sarebbero mancati giovani che fanno cultura dell'alpinismo, ma oggi dico no, ci sono ancora".

E questo libro lo dimostra.

Hervé è figlio d'arte. Suo padre Marco è tuttora guida alpina, una delle più famose guide del Cervino, come suo nonno, come suo bisnonno. Quattro generazioni di guide, tutte nate e segnate da una grande presenza, quella del Cervino, che ha guidato le loro vite fin dalla nascita.

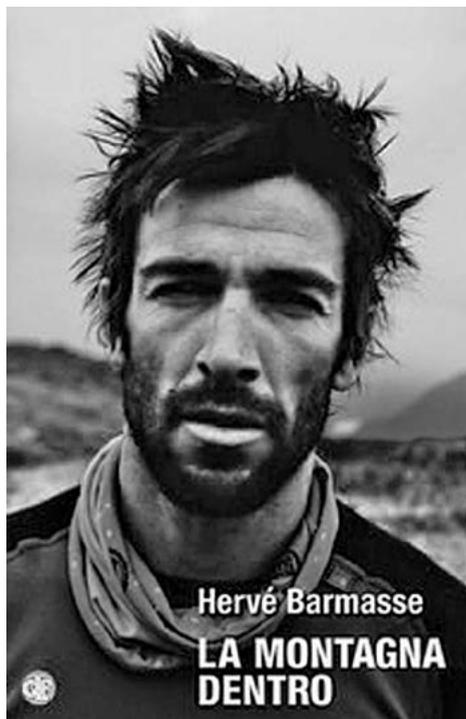
Hervé ha un curriculum eccezionale, sulle Alpi, in Himalaya, in Patagonia... Ma questo non è un libro autoincensante, non è la descrizione delle imprese di un alpinista, è la

descrizione della vita e dei sogni prima di un ragazzo e poi di un uomo, che aveva un grande desiderio, quello di diventare un campione di discesa libera. Ed era sulla buona strada per diventarlo, quando un terribile incidente durante una discesa lo costringe, giovanissimo, a ripensare il suo futuro.

Il libro descrive con grande umanità e con grande schiettezza tutto ciò che è nato da questo incidente, che ha infranto il sogno della sua vita. Con enorme forza d'animo, con grande fatica, con una determinazione che è raro trovare in un giovane, ma che è la sua caratteristica, è riuscito a venire fuori, aiutato da suo padre, con cui Hervé ha un rapporto veramente bello e profondo. Dopo la riabilitazione suo padre lo porta per la prima volta sulla Gran Becca. A poco a poco Hervé capisce che la sua strada è la stessa di quella del padre, del nonno, del bisnonno, e nonostante altri gravissimi incidenti che avrebbero fermato chiunque, riesce sempre a riprendersi, spesso contro le stesse previsioni dei medici, spinto dal suo grande desiderio di tornare alla montagna. Perché la sua vita coincideva ormai con la montagna, o meglio, con l'avventura, e non ne poteva più fare a meno. Ottiene il brevetto di guida, ma questa professione gli sta stretta: a lui non interessa ripetere sempre le stesse vie con i clienti, a lui interessa l'avventura, lui ama l'imprevisto, in montagna come nella vita. E quindi comincia ad aprire nuove vie, spesso in solitaria, talvolta con suo padre, che è molto contento di poter arrampicare con il figlio, ma nello stesso tempo soffre, perché una cosa è un incidente sotto i tuoi occhi ad un compagno di cordata, e un'altra è un incidente sotto i tuoi occhi a tuo figlio. Hervé non tralascia di raccontare anche i suoi insuccessi, non solo dovuti a fattori esterni, ma anche alla sua inesperienza di giovane che ritiene di essere così forte da potersi sottrarre alle regole che la montagna impone.

È un racconto molto sincero, dove non emerge solo l'alpinista, dove emerge l'uomo a 360 gradi, con i suoi dubbi, i suoi problemi, i suoi successi e i suoi insuccessi, i suoi pregi e i suoi difetti, i suoi interessi, le sue difficoltà, i dolori e le gioie di una vita comunque dominata dall'avventura, dentro la quale la montagna ha la parte più importante.

Luigi Tardini



La montagna dentro, di Hervé Barmasse, Laterza 2015, pagg. 225, euro 18

Dai banchi di scuola ai sentieri di montagna

“Sintonizzatevi sulla frequenza della natura” se lo sentono ripetere da anni talune classi di un liceo ligure, non da un insegnante di scienze naturali ma da un “profe” di filosofia. Siamo di fronte a un caso di esperienza pedagogica tutta particolare (di Scuola gioiosa) che ci rimanda a quanto ebbe a praticare Rodolphe Töpffer nel suo college residenziale di Ginevra e portato a conoscenza di un più largo pubblico, anche non legato alla didattica, con una serie di fortunatissimi libri (*Excursions dans les Alpes, Voyages en zigzag, Voyage autour du Mont Blanc*).

Di questa esperienza già s'è occupata Giovane Montagna nel fascicolo 1/2007 gennaio/marzo (*Rodolphe Töpffer, pedagogo peripatetico*).

Ora questo impegno di “scuola gioiosa” lo ritroviamo nella pratica, in un contesto sociale tutto diverso, del professor Roberto Colombo, che non ha smesso di “insegnare filosofia”, ma che si è prefisso di sminuzzarla ai suoi allievi proponendo loro di condividerla con una sua passione di fondo: l'escurionismo e la montagna.

Si, perché provenendo da una formazione scoutistica, è convinto che la pratica della montagna sia un momento di confronto con se stessi, di assimilazione di componenti formative utili, qualsiasi sia la strada che un giovane intraprenderà.

Parla ai suoi giovani Colombo e dice loro che: «Un trekking insegna cosa è essenziale e cosa è superfluo. Lo verifichi quando prepari il sacco». E ancora: «Nel momento in cui ci prepariamo ad una esperienza di cammino si riconosce la propria condizione di ospite, si dismette l'abito del proprietario e si assume quello dell'esploratore. Dell'esploratore consapevole e rispettoso».

È da un paio di lustri che il professor Colombo vive questa esperienza, ora consolidata con una struttura un attimo più organizzata, il GMC (Gruppo montagnardo colombiano). Iniziò quando dopo qualche proposta di escursioni extrascolastiche maturò, attraverso un approfondimento in classe, qualcosa di rivoluzionario nel contesto della gita scolastica di fine corso. L'autogestione della stessa, sostituendo le abituali proposte di agenzia con un “Trekking filosofico”. Un progetto che prevedeva momenti di approfondimento su temi di pensiero specifici e che si presentava come radicale novità rispetto alle solite mete turistiche, dispersive e dispendiose. Considerate oltretutto discriminanti per il loro costo.

“Trekking filosofico”, che nella prima edizione prevedeva quattro giorni nella Val d'Ave-to e nella Val Nure, itinerari di casa, non noti ai più degli allievi.

Per una serie di fortunate circostanze la proposta superò tutte le trafale burocratiche ed ebbe il placet della direzione d'istituto.

L'eco della novità si espanse e diede forza ad iniziative più coinvolgenti ed impegnative, come il Trekking del Monviso e quello in Islanda e poi a mete più alpinistiche.

Di tutta questa attività dà documentazione il volume qui presentato, dal sottotitolo: “150 giorni di straordinarie camminate con i miei studenti”, ricco di entusiastiche testimonianze di allievi. Una esperienza di cui il professor Colombo ha parlato in una serata promossa dalla nostra sezione di Genova e sulla quale sarebbe opportuno che tutte le nostre sezioni riflettessero per capire meglio come “spiegare” la montagna ai giovani, sicuro bacino per il nostro futuro associativo. Come dire: prima della meta il pensiero.

Giovanni Padovani

Dai banchi di scuola ai sentieri di montagna. 150 giorni di straordinarie camminate con i miei studenti, di Roberto G. Colombo e i ragazzi del GMC, Erga edizioni, pagine 160, euro 18



VITA NOSTRA



C'è stato il richiamo del Gruppo del Rosa per il Trekking 2017 della G.M. di Verona

Fedeli alla promessa, ci siamo ritornati! L'anno scorso in una gita sociale c'eravamo ritrovati in 18 alla Capanna Margherita ed il fascino del grande massiccio del Monte Rosa ci aveva talmente conquistato da indurci a fare del Gruppo del Rosa la meta del trekking sezionale dell'estate successiva. Detto fatto, Cesare non si fa attendere molto e subito mi manda una traccia di percorso, io comincio a cercare su Internet e tra le varie riviste di montagna ed in libreria. Il risultato arriva subito, dato che il Tour del Monte Rosa è un percorso consolidato ormai da un bel po' di anni e la nostra sezione veronese lo fece nel 1984 sotto la guida di Giovanni. Resta dunque solo da studiare gli spostamenti in modo da contenerlo in una settimana, che è il massimo tempo che disponiamo per questa vacanza. Così inserendo qualche impianto di risalita e qualche trasferimento pubblico, compreso un dilettevole tratto con il trenino dei

Momenti di trekking.
Passi nel silenzio.



ghiacciai, riusciamo a confezionare un trekking di 8 giorni, con i suoi degni 120 km e 7000 metri di dislivello, per accontentare anche i partecipanti più esigenti. Sabato a mezzogiorno, dopo il lungo viaggio da Verona, parcheggiate le auto con abbondanza di monete nel parchimetro degli impianti di Monte Moro a Macugnaga, si parte per l'avventura, con zaino in spalla e tante aspettative di montagna e di compagnia. Si inizia in modo leggero con la cabinovia fino poco sotto il passo e poi lunghissima discesa sino a Saas-Fee, bellissimo paese alpino ai piedi della catena del Mischabel. La cittadina ci colpisce subito per i suoi caratteristici vecchi granai in legno con le quattro colonne, interrotte ad un metro da terra da un grosso disco di pietra, a protezione degli indesiderati affamati topini. Stasera siamo nelle comodità: albergo e ristorante, ma ahimè con i prezzi svizzeri. Il giorno dopo si parte presto, non c'è tempo per la colazione, dobbiamo prendere uno dei primi bus verso la stazione di Stalden e poi trenino e poi di nuovo bus fino a Grächen: restiamo stupiti della precisione svizzera degli orari, non è una leggenda, è proprio vera, spacca il secondo! La seconda tappa ci porta con ardite salite, camminamenti in costa, salti di impetuosi torrenti, sino all'Europa Huette. Cambio programma per la terza tappa: non si può passare sul lunghissimo nuovo ponte tibetano, che verrà collaudato fra cinque giorni e così si scende direttamente in valle, sino a Zermatt, meta di oggi. Cittadina lussuosa, affollata, con i piccoli pulmini elettrici che ti sfiorano in zona pedonale. Per fortuna l'Ostello della Gioventù ci riporta tutti ad una realtà più semplice e più consona allo spirito del trekking. E il Cervino non si fa mai vedere del tutto; sì, con grande spirito di immaginazione lo si può immaginare tra la fitta coltre di nubi, che raramente scopre qualche piccola zona celeste, ma l'immagine completa, quella delle cartoline, non la vediamo. Il giorno dopo, quarta tappa con impianti da Furi sino al Trockener-Steg e poi in mezzoretta sino alla Gandegg Huette, dove attendiamo Rudi, la guida alpina che prudentemente abbiamo prenotato per l'attraversamento in tranquillità del pur semplice Teodulo Gletcher. Ci godiamo l'oretta di traversata

ed arriviamo al meraviglioso rifugio Teodulo, a 3300 metri: di fronte dicono che si trovi il Cervino, ma noi non lo possiamo testimoniare!

Nella notte vento e nevischio e al mattino tutto bianco e freddo, degno della quota. Poi il tempo in questo quinto giorno va migliorando di ora in ora, purtroppo senza mai spostare le nuvole da sua maestà il Cervino, ma concedendoci però gran parte di sereno sul resto delle montagne. La zona del Passo delle Cime Bianche è veramente affascinante, così come la valle per scendere a Resy. Il gruppo è molto affiatato, alla mattina tutti sono pronti per la partenza, c'è solo qualche indugio a ripartire dopo le pause, ma è comprensibile perché è troppo bello restare sdraiati in mezzo all'erba tra i profumi ed i colori: e così il mio dovere di capogita mi porta talvolta al richiamare all'ordine, per evitare di arrivare nei rifugi troppo tardi. Le ultime tre tappe ci fanno attraversare in quota le verdissime valli del versante italiano, Ayas, Gressoney, Valsesia, Anzasca, attraversando sempre su passi oltre i 2700 metri: Rothorn, Zube, Turlo, strani nomi per chi li sente per la prima volta, ma per noi sono diventati subito familiari. L'ultima tappa è la più lunga e ci annuncia il cambio del tempo, che puntuale arriva nel pomeriggio. Ma la pioggia battente ed il temporale dell'ultimissima ora di cammino non ci turbano più che tanto, anzi ci danno alla fine del trekking l'opportunità di chiedere ospitalità a due valligiani, che con generosità ci offrono infatti il riparo della loro tettoia, proprio quello che ci voleva per poterci cambiare all'asciutto i vestiti fradici. Oltre la cronaca sorge ora spontanea qualche riflessione, dopo la conclusione di questo decimo trekking. Ogni anno alla partenza ci si domanda sempre come andrà questa volta, ce la faremo tutti dal punto di vista fisico? Cosa ci porterà? Riusciremo a fare gruppo? Durante le prime edizioni eravamo in 7/8, ora siamo quasi sempre vicino alla ventina con motivo di qualche comprensibile preoccupazione. Ma ripensandoci, per far sintesi di questa esperienza, credo di poter fare un bilancio più che positivo, anche quest'anno.

L'impressione, confermata anche da alcuni partecipanti, è che, grazie alla disponibilità di tutti (non si può non citare i nostri medici che ci sono stati di supporto con attenta professionalità), si è potuto creare un gruppo nel quale anche chi non conosceva ancora il nostro "andar per monti" si è sentito accolto con naturalezza; durante le lunghe ore di cammino, si sono rinsaldate amicizie che la quotidianità aveva allentato, e confermate altre che avevano già radici profonde. Non sono mancati poi i momenti

di spiritualità che, con la recita della nostra preghiera e qualche canto, hanno cementato e dato profondo significato al nostro essere in comunione.

Continuiamo quindi a camminare insieme per andare lontano.

Stefano Dambrosio

L'apprezzamento non dispiace, specie quando arriva dall'esterno

Esperienze e progetti è la restata del Centro Studi ed Esperienze Scout Baden-Powell, voce del movimento cattolico scout. Non una testata operativa ma rivolta a tener viva la consapevolezza (e con essa l'orgoglio) della storia, delle motivazioni, della proposta formativa di tale associazionismo. Irrobustito nel suo cammino da pagine dolorose, legate al provvedimento d'imperio del Fascismo che nel 1928 decretò la soppressione dell'Asci, che veniva percepita come concorrenziale al progetto di "educazione unificata" del Regime.

Esperienze e progetti arriva in redazione come consuetudine di interscambio. Ed ecco che nel fascicolo 217 (gennaio - febbraio 2017) vediamo riportato alle pagine 43/5 il servizio sugli *Ottant'anni delle suole Vibram (1936-2016)* apparso sulla nostra testata nel n.1/2016.

L'attenzione ci fa indubbio piacere, perché ci dice che *Giovane Montagna* viene seguita. Del resto reciproca, se appunto qui ne parliamo. Ma a chiusura di questa ripresa si visualizza il logo della nostra rivista e se ne raccomanda la lettura agli appassionati di montagna. Un grazie e un saluto agli amici adulti scout, con i quali ci sentiamo apparentati nell'impegno di una proposta formativa.

Ci pare che l'attenzione riservatoci, appunto all'esterno, possa dirci qualcosa.



La sezione di Roma nel cuore occitano della Val Varaita

Non dispongo di statistiche ufficiali, azzardo una stima: il 60% dei romani che scelgono le Alpi per una vacanza montana si dirige in Dolomiti, il 30% in Valle d'Aosta e il restante in valli meno blasonate. Noi quest'anno abbiamo forse fatto salire questa quota minoritaria: per la nostra tradizionale settimana di fine agosto abbiamo scelto la Valle Varaita, nel cuneese, tra la Valle Maira e la Valle Po. Eravamo in 35 ed è stata per tutti una esperienza gratificante.

Come base è stato scelto il "capoluogo" Sampeyre (media valle, quota mille, cultura occitana), che sarebbe più bella senza quei condomini a più piani, frutto dell'insipienza edilizia di metà del secolo scorso.

Salendo dalla pianura, già prima c'è qualche grazioso borgo alpestre, ma le tipiche case in pietra e legno (quasi tutte oggetto di recente restauro, fatto bene) con copertura a lastre di granito (le "lose"), terrazzi in legno, fiori ai balconi, il fontanile, la meridiana sulla parete esposta a sud, raccolte attorno ad una preziosa chiesina con più di mille anni, si incontrano più su, nelle numerose borgate disseminate lungo la strada provinciale che sale, sale, sale, per poi scendere in Francia.

Per soddisfare tutte le esigenze, il programma di giornata prevedeva almeno due itinerari, che il meteo favorevole ha consentito di realizzare. Ne cito quattro, tratti dalle relazioni stese per il notiziario sezionale.

I Sarvanot. Semplice passeggiata (ideale per i bambini) del primo giorno, nel bosco, lungo un rio che con diversi ponticelli risale fino ad una graziosa cascatella. La sua peculiarità è di attraversare il regno dei "sarvanot", che l'immaginario locale definisce piccoli, brutti, ma dotati d'intelligenza quanto e più degli uomini. Sono allegri e chiassosi, a volte dispettosi ma non cattivi. Piangono quando tira vento, sono contenti se piove. Amano vestirsi con indumenti coloratissimi che le "sarvanotte" lavano nel ruscello, l'una vicino all'altra conversando. Rubano noci, mele e castagne ma a noi hanno indicato la strada regalandoci l'allegria e la meraviglia dell'infanzia.

Una giornata in Francia, nel Queyras. Gli 80 chilometri totali di curve percorse in auto nella giornata sono stati ricompensati da grandi soddisfazioni: 1) arrivare (un anno dopo il Giro di Italia) ai 2744 metri del Colle dell'Agnello e, dopo lo slalom tra tante marmotte, tenere uno scarpone in Francia e uno in Italia; 2) scendere nello splendido Parco del Quéyras, con sole, paesini fioriti, foreste ed animali; 3) fotografarsi con la Mademoiselle Coiffée; 4) raggiungere il delizioso paesino di Saint Véran (m. 2040, il più alto comune d'Europa) e da lì a piedi fino al rifugio e al Lago Blanche, nel quale un prode non ha esitato a tuffarsi.

Festa, Folclore e Fede. Da diverse località (anche dalle Valle Po) sono saliti contemporaneamente gruppi di pellegrini-escursionisti per raggiungere il santuario dell'Assunta a Becetto. Era "Lu Ciantu Viol": festa occitana, 400 metri a ritmo di musica,



danze e ristoro offerto dalla pro-loco a base di pane e ottimo formaggio di alpeggio. Meta finale la S. Messa nella bellissima chiesa della Madonna Nera, animata da una prestigiosa corale. Alla partenza dalla piazza di Sampeyre, c'erano tutti: bimbi, turisti, suonatori, paesani, cani e... anche GM!

Turismo culturale. Chi valutava l'escursione di quel giorno non alla propria portata, è sceso (di soli 15 km) in pianura in cerca di arte. La visita di Saluzzo ha rivelato sorprese incredibili. E non si poteva rinunciare alla vicina Abbazia cistercense di Staffarda e al Castello della Manta. Alle fine della giornata il dispendio di energie era pari a quello di una escursione con 700 metri di dislivello! Ancora bellezza: salendo al colle di Sampeyre e scendendo verso la Val Maira si incontra un altro tesoro di storia e arte: l'incantevole borgo di Elva con una chiesa del mille affrescata da Hans Clemer e il museo che racconta un'altra arte locale: la raccolta di capelli per produrre parrucche destinate a tutte le corti europee.

E le vere escursioni? Sì, ci sono state anche quelle, ovviamente, anche se per pochi giovani e tosti: l'anello a mezza costa che abbiamo chiamato "balconata sull'alta

valle", la salita al Lago Bagnour nel "da non perdere" bosco dell'Alevè (pino cembro, il più esteso d'Europa), la salita al Monte Nebin, punta Gardetta e i Laghi Blu e Nero. Su quest'ultima, traduciamo dalla relazione in inglese della nostra socia indiana:

"È stata una delle migliori gite che ho fatto finora. Lunga, ma di grande soddisfazione. Siamo saliti circa 1000 metri di dislivello, per vedere due magnifici laghi che possono vedere solo gli scalatori. Le nubi erano a volte sotto di noi a volte sopra di noi, la vista era spettacolare". E il Monviso? Incombeva regale sopra di noi, ma quest'anno no..... Lui ci aspetta.

Due belle componenti umane: - è stato confortante conoscere giovani gestori di rifugi (magari laureati, con bambini) che hanno lasciato la città per vivere in montagna. Auguri!
- è stato bello incontrare cari amici GM di Cuneo con la loro presidente, di ritorno (loro!) da un tremila e avere una sera a cena la coppia più "past president" di quella sezione. Grazie della vostra amicizia!

Conclusione: se non si fosse ancora capito... io la Val Varaita la consiglio vivamente. Posso anche indicarvi l'albergo, dove noi ci siamo trovati benissimo.

Ilio Grassilli



La chiesetta di Elva
impreziosita da
affreschi di Hans
Clemer

La rivista
è disponibile
presso le seguenti
librerie fiduciarie:

COURMAYEUR
Libreria Buona Stampa

CUNEO
Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

FIRENZE
Libreria Stella Alpina
Via Corridoni, 14/B/r

GENOVA
Libreria Mondini & Siccardi
Via Cairoli, 39 r

IVREA
Libreria San Paolo
Via S. Martino, 6

Libreria Cossavella
Corso Cavour, 64

MESTRE
Fiera del libro
Viale Garibaldi, 1/b

MILANO
Libreria Hoepli
Via Hoepli, 7

Libreria dello Sport
Via Carducci, 9

PADOVA
Libreria Gimnasio
Galleria S. Bernardino, 2

PINEROLO
Libreria Perro
Via Duomo, 4

ROMA
Libreria Ancora
Via della Conciliazione, 63

TORINO
Libreria Alpina
Via Sacchi, 28 bis

TRENTO
Libreria Disertori
Via Diaz, 11

VERONA
Libreria Paoline
Via Stella, 19/D

Libreria Salesiana
Via Rigaste S. Zeno, 13

VICENZA
Libreria Galla
Corso Palladio, 11

Costruire ponti: uno stimolo per andare oltre...

Il ponte, come metafora dell'incontro, della condivisione.

Nel 1961 il serbo Ivo Andric s'era meritato il Nobel per la letteratura con *Il Ponte sulla Drina*, per il messaggio che aveva inteso dare al suo romanzo, di sicuro il più importante.

Perché rispolverare Andric?

Presto detto. Perché... Si licet... è il messaggio che la sezione di Verona ha inteso affidare alla struttura pedonale, che da qualche mese collega le due sponde della Drava, di fronte alla *Baita* di Versciaco. Messaggio che è stato il *leit motiv* dell'iniziativa (coraggiosa non poco) quando tre anni fa fu avviata. Un'opera che va a completare il "Campus G.M." di Versciaco, per la quale è stato stimolo la domanda dei nostri amici di "Filo Continuo" che chiedevano: «Quando fate il ponte per andare di là».

Mai scoraggiarsi di fronte all'impossibile quando l'idea "impossibile" è sostenuta dalla buona causa e dalla determinazione.

Ora il Ponte sulla Drava è una felice realtà. Lo dice la foto che documenta il primo passaggio degli amici di "Filo continuo" nel corso dell'accantonamento svoltosi nel mese di giugno.

Prezioso, perché servirà pure ai fondisti, ai ciclisti, agli escursionisti... ma alla sezione di Verona preme sottolineare che non sarebbe bastato lo stimolo di questa funzionalità ad avviare quest'opera. Lo stimolo trainante, a confrontarsi con questa sfida, è arrivato dagli ospiti della *Settimana con gli Altri*, con le loro domande, le loro attese.

E il sogno di calpestarne la neve al di là della Drava ora è diventato realtà.

La G.M. di Verona



HO CAMMINATO GLI AUTANI LA PIÙ LUNGA PROCESSIONE DELLE ALPI

Ieri ho camminato gli *Autani*. Gli *Autani* di Montescheno in Valle Antrona.

Conosco degli amici lassù. Tutti gli anni, o quasi, fanno gli *Autani*. Così sabato sera sono andato a cena da loro.

A tavola si sta poco, si parla animatamente della giornata che ci aspetta, dei preparativi e degli aneddoti che in anni di frequentazione si sono stratificati diventando quasi storia e sicuramente leggenda e poi subito a letto.

Alle tre siamo già svegli. Fuori è buio e afoso. L'intensità della stellata fa presagire una splendida giornata. Si deve essere pronti per le quattro, non sono contemplati ritardi: il popolo degli *Autani* alle quattro e mezza parte inesorabile.

Nel frattempo è cominciata la metamorfosi di Montescheno.

Sulla strada sono comparse autocolonne che salgono alla chiesa.

Le case hanno tutte le finestre illuminate: è notte alta ma tutto il paese è sveglio.

Gruppetti di persone appaiono e scompaiono nell'intermittenza delle pile. Si sentono voci ovunque. Sembra come quando vai in quei rifugi d'alta quota dove nel cuore della notte ci si alza tutti assieme per attaccare la grande montagna. Ecco, qui a Montescheno è la stessa cosa di quei rifugi ma moltiplicata per mille.

Giungiamo alla chiesa che è già affollata e densa di un chiacchiericcio anomalo che sale tra le navate.

Sarà la veneranda matriarca che mi ha ospitato a portare anche quest'anno il consueto stendardo degli *Autani* con l'effigie della Madonna Assunta (*la banderola*). La concitazione aumenta in attesa che l'arcana camminata prenda inizio.

L'interno della parrocchiale si vivacizza, il brusio cresce come fossimo alla Mossa del Palio di Siena. Tutti scalpitano perché ormai la matriarca sta per uscire. Tutti avvertono l'adrenalina della partenza degli *Autani*, questa processione che diventa competizione con te stesso.

La *banderola* esce e con un boato liberatorio tutta la chiesa la segue.

Cammino sul sentiero seguendo la colonna di pellegrini e la scia della luce frontale. Il caldo sotto la cappa delle piante è opprimente. Le stelle nel cielo luccicano tra le chiome degli alberi. D'improvviso si eleva forte un coro in latino.

Sono frastornato.

Uno mi si affianca. Mi chiede l'ora: le quattro e mezza: l'*Autani* è partito. I canti salgono forti dalla testa e dalla coda del lungo serpentone notturno. Si sale faticosamente ma i canti non calano per questo d'intensità. Mi volto indietro a guardare quelle lucette che risalgono il fianco della montagna nell'oscurità totale. Pare un presepe, a luglio.

Ancora nel buio raggiungiamo Vallemiola dalla cui cappelletta si diparte



una sonora scampanata a festa e si sosta brevemente per recitare una preghiera di buon auspicio per il cammino appena cominciato. Ci rimettiamo subito in marcia all'ordine latino del reverendo: "Procedamus".

Saliamo ancora, nel bosco che comincia a rischiarare. Raggiungiamo Aulamia che è ormai chiaro.

All'ultima baita la *banderola* si ferma. Sono le sei del mattino.

Il sacerdote intona il *Dies Irae*. La *banderola* riprende il cammino e la ressa per accodarsi è divenuta una prassi.

Sono soste storiche. I luoghi ed i tempi di riposo sono gli stessi da quando si cammina l'Autani. Molti luoghi di sosta sono loggici: alpeggi, colli, radure. Altri sono assurdi: nel mezzo di un sentiero, in un bosco. Non c'è un perché. Si è sempre fatto così. L'Autani, si cammina da prima della peste del 1640. Pare che i primi a camminarlo siano stati sette fratelli. Da qui la definizione dell'Autani dei set frei. Anche se pare poi che i set frei siano le sette cime al cospetto delle quali si svolge l'intero percorso o ancora che sette siano i giorni che impiegavano i pionieri a percorrere l'intero percorso, camminando senza calzature ai piedi.

Il nome Autani, ha anche un significato che conduce al rapporto tra vita e morte: Autani, significherebbe litania o litanie. Forse quindi, quei set frei attraverso le fatiche ed i pericoli di una simile cavalcata tra i monti, miravano a colmare la paura di morire con la ricerca trascendentale dei loro cari trapassati a vita eterna.

Nel cielo si palesa una cupa nuvolaglia.

Il serpente umano cammina nelle spire del sentiero cantando e guardando in alto sebbene senza troppa preoccupazione. Ognuno sembra sapere che la pioggia non ci avrebbe risparmiati ma l'Autani è una penitenza, è un cammino faticoso e di sofferenza: la pioggia sarebbe servita ad acuire questo faticoso marciare. La pioggia agli Autani non è odiata.

Sostiamo in un tratto dove il sentiero è particolarmente ripido, al limitare del bosco. È la sosta dello zuccherino con le gocce di limone (*il grapin*) e dove riprende la testa del corteo il prete con i due *priori*. *I priori sono due uomini del paese che in abiti tradizionali assistono il celebrante e vigilano su i partecipanti affinché la marcia si concluda senza incidenti o in-*

conveniente di sorta. Sono coloro che decidono i luoghi ed i tempi delle soste. Insomma, i priori in braghe di fustagno alla zuava sono quelli che oggi si chiamerebbero security.

È anche il momento del bacio della Croce: i partecipanti, uno ad uno transitano davanti al sacerdote, dicono il loro nome e baciano il ferro della Croce nelle mani del prete. Dopo il bacio uno dei *priori* ci consegna il simbolo di questa edizione rappresentato da una coccarda coi colori della Pace. Il secondo *priore*, poco più avanti raccoglie le offerte. È forse l'elemosina più alta che abbia mai fatto.

Siamo prossimi al Colle del Pianino (*Ul Pianin*) tra il Moncucco, la montagna di Domodossola e l'arcigna Cima Camughera. Il bosco ha lasciato spazio alle praterie che rivestono da entrambi i lati il colle.

Poco sotto alcune donne si fermano sul sentiero davanti a me. Intonano il *Misere-re*. Lo cantano forte, molto forte. Sono ferme e voltate verso la vallata invisibile nelle nebbie. È un momento folgorante. Siamo a quasi 1.600 metri di altezza, immersi tra la bassa ed afosa nuvolaglia ad invocare Dio nel suo universo siderale.

Di nuovo il *Procedamus* ci rimette in marcia. Sono le sette ed ha iniziato a piovere.

Prima di giungere a Saudera la carovana si ferma ancora in un luogo assurdo: un traverso ripido su un sentiero non più largo di una decina di centimetri. L'erba è bagnata. Fradicia. Non ci si può sedere. Stiamo lì in piedi. Qualcuno mangiucchia qualcosa nell'aria che spira gelida. Qualcuno è frastornato. C'è chi guarda a valle attraverso le nebbie. Chi guarda verso l'alto a cercare l'azzurro tra le nuvole. Sembra tutto senza senso. Forse lo è.

Riprendiamo a salire lungo la costa della Camughera. Continua a piovere.

Il sentiero è un traverso sul versante di Bognanco ed è poco più che una traccia indistinguibile tra le felci alte e viscidie. Qui, e chissà perché proprio perché in questo luogo impervio, avviene la conta: uno dei *priori* ci lascia sfilare e ci conta fisicamente. Saremo 252.

Poco dopo il sentiero diventa pessimo, stretto ed invaso da erbacce. Molti scivolano. Aiuto la tedesca davanti a me a rialzarsi da una caduta. È tutta imbrattata di fango.

Ad una svolta finalmente appare la croce di Saudera. È lassù, su un colletto a sini-

stra. Il suo legno si staglia nel cielo grigio. In questo tratto il cammino si arrotola in strette serpentine.

La folle folla multicolore le risale cantando: uno spettacolo.

Alla croce vengono recitate le antiche rogazioni, per la benedizione della campagna. Il sacerdote invoca: *Ut fructus terrae benedicere conservare et multiplicare digneris*. I partecipanti rispondono: *te rogamus, audi nos*.

Sono ormai le otto passate quando raggiungiamo sotto un diluvio il selvaggio ed incantevole alpeggio di Saudera dove sostiamo per la colazione.

Ripartiamo risalendo le massicce pendici della Cima Camughera al ritmo di un Rosario, intonato con voce stentorea da tutti gli uomini con tutte le donne a rispondere. Si canta e si cammina verso *scianghin* nome locale intraducibile del Passo d'Arniogo. Il luogo è spettrale. Siamo immersi in una nebbia umida, fitta e appiccicosa. Una Croce infilzata nel terreno suggerisce una meditazione collettiva prima di affrontare il temuto sentiero intagliato nella prateria a precipizio sulla Val Brevettola.

Lo spazio è angusto e in breve ci ritroviamo tutti ammassati su una specie di balcone nel vuoto, in mezzo alla nebbia e sotto l'acqua ruscellante.

Il passaggio di *scianghin* è arduo, lo si capisce subito. Niente di alpinisticamente difficile. Però la pioggia e l'erba scivolosa, i sassi e le brevi viscide piodate chiedono attenzione, piede fermo e concentrazione.

Il traverso, per condizioni climatiche e quantità di persone si rivela lungo ed impietoso. Di fronte ad alcune placche rocciose, nonostante le corde fisse sistemate per sicurezza, la colonna rallenta, si arresta, per poi riprendere a ritmo lento.

Terminato il traversone, prendiamo il ripido sentiero fradicio e scivoloso che con strette volute, ci conduce sul pianoro verdeggiantissimo dell'Alpe Campo

Attraversiamo acquitrini, guadiamo ruscelli, pozze e torrenti accompagnati dal canto maschile modulato a più voci del *Miserere*.

Risaliamo il pendio verso l'Alpe Ogaggia. Il prato lussureggiante diventa sempre più impervio, più *dricc*, (dritto, verticale, in ossolano). La fatica in questo tratto di salita si fa sentire: sono quasi le due del pomeriggio e sono quasi dieci ore di marcia

sotto una pioggia lagnosa. Ce n'è per lamentarsi noi. Ma non lo fa nessuno. Anzi. Tornano i canti. Quei canti arcaici e penetranti. Ci fermiamo per riprendere fiato e mi guardo attorno.

Tutto sembra irreale e tutti sembriamo sospesi in un mondo cotonato, morbido, faticato, forse magico, apparentemente privo di cattiveria anche se so che non è così. Quassù, nulla è diverso. È solo più alto.

Su indicazione dei *priori*, veniamo disposti in fila indiana lungo il sentiero in salita. Siamo nel punto che chiamano *Au Marii* (delle Ave Marie) ci volgiamo tutti verso valle. La pioggia continua a bagnarci ma quando si inizia la recita del Padre Nostro io non la sento più. Lassù, in un pomeriggio buio, su un sentiero aggettante a quasi 2000 metri, bagnate fradice ci sono oltre duecento persone che tenendosi per mano cantano il Padre Nostro. Un Padre Nostro intenso e suggestivo cantato sulle note di *Auschwitz*. Quel canto, rivolto a Dio attraverso le nebbie bagnate è quanto di più evocativo ed invocativo abbia mai udito.

Al termine della preghiera raggiungiamo sparpagliati l'alpeggio fatto di due sole baite appoggiate su una schiena d'asino, al culmine di un doppio prato.

Era, Ogaggia, ai tempi della miseria, un alpeggio invidiato proprio per questa sua conformazione. Era un alpe doppio ovvero al colmo di un prato che ha due versanti, si poteva sfalciare prima da un lato e poi, quando questo era esaurito si sfalciava l'altro pendio. Insomma, quando gli altri avevano terminato l'erba, ad Ogaggia ce n'era ancora. Un lusso da poveri che costava una doppia fatica.

Lasciamo le baite per scendere al prato deputato per il pranzo.

La discesa è subito malagevole ancora una volta su sentiero terroso e impantanato. Si scivola a turno, ma senza lamenti. Si arriva al prato. Qualcuno dice: "finalmente".

Sono le due e mezza del pomeriggio.

Con calma stupefacente, con totale noncuranza della pioggia che cade ancora incessante, la gente si dispone a pranzare sul prato. Alcuni si radunano sotto gli ombrelli piantati a terra. C'è anche chi organizza un ridicolo riparo stendendo la mantella sopra i rami degli ontani fradici. Ma l'acqua cade ovunque.

Ognuno tira fuori dallo zaino le proprie carabattole e cibarie.

Qualche squarcio di azzurro si sfilaccia

improvvisamente sopra le nostre teste. Si guarda al cielo con fiducia sebbene la pioggia non molli ancora.

Ma dura ancora poco la pioggia: quelle avanguardie di azzurro prendono il sopravvento sul grigio. Piano piano la pioggia rallenta la sua caduta. Si ferma. Appare il sole.

La comitiva pare rinascere. Si smontano gli inutili ripari. Si tolgono le mantelle e le giacche a vento. Si stende tutto ad asciugare. Al sole. Il cielo diventa velocemente blu. Blu intenso. Il sole scalda con vigore. Gli scarponi intrisi d'acqua evaporano fumanti. Il prato ancora bagnato si smalta di verde. Ci si guarda intorno. Finalmente si vedono i monti, esausti dalla pioggia e sui quali si è camminato: lontano, dietro di noi, la sagoma inconfondibile del Moncucco. Sotto la cima, la larga insellatura del Pianino (*Ul Pianin*) Sono luoghi lontani e commentiamo compiaciuti, di quanto cammino abbiamo fatto. Qualcuno dice anche "non sembra vero!"

Si termina il pranzo con allegria e ci si rimette in marcia. D'ora in poi non si dovrà più salire. Con rapide volute si scende tra felci altissime lungo una traccia di sentiero appena percettibile alla *Croce dei Set Frei*. È un luogo storico. Si tratta di un piccolo prato rasato per l'occasione tra l'alta vegetazione circostante. Vi è piantata anche qui una Croce. Ancora una preghiera di ringraziamento in uno spazio piccolo e scomodo. Siamo alle battute finali. Sono le sei di sera. *Procedamus*: si riparte. Sono ormai passate le otto quando tocchiamo la pacificante radura della *Motta*. È questo il luogo stabilito per la cena. C'è un gran numero di persone ad attenderci. Sono parenti, amici, paesani giunti a piedi o in macchina per condividere la festa coi camminatori.

Sullo scampolo di pendio sfalciato tra luccicanti faggi e bianche betulle, sono già distese le tovaglie apparecchiate. Sembra un normale pic-nic, solo un po' assurdo. Piatto d'obbligo la cicoria tagliata fine fine con dentro le uova.

Si stappano le bottiglie di vino. C'è un clima di festosa allegria.

La cena ha termine e ci si rimette in cammino verso l'ultima meta: la Chiesa di Montescheno

Il cielo comincia ad imbrunire. Sono le nove e mezza di sera quando intravediamo i primi tetti del paese. Tocchiamo l'asfalto.

Il canto del *Miserere* segnala l'arrivo degli *Autani*. Il gruppo dei camminatori si accorpa. Si marcia larghi occupando interamente la sede stradale. Sembriamo il "Quarto Stato". La gente è fuori delle case. Saluta. Come fossimo reduci di guerra. I canti continuano roboanti tra le case ed anche la gente ai bordi si unisce alla voce dei camminatori. Ne esce un coro forte, massiccio. Quasi cupo. Quasi inquietante.

Il popolo dell'*Autani* si raccoglie davanti al piccolo cimitero laterale alla parrocchiale e poi, senza smettere di cantare entra nella chiesa già gremita e rumorosa. L'organo suona stentoreo. L'altare è addobbato a festa. La folla è tantissima. Si fatica a starci dentro tutti. Molti stanno in piedi come sulle Metropolitane. Molti si siedono ai lati dell'altare, sulle panche riservate al clero. Molti stanno fuori. Osservo stupefatto questo interno sacro popolato da gente vestita da montagna. L'altare è calpestato da scarponi, bastoni e racchette. Tutti con lo zaino in spalla o tra le mani. Tutti sporchi e sudati.

La celebrazione inizia e, come immaginabile, segue un corso poco ortodosso.

Sull'altare salgono persone che portano esperienze di vita, di lavoro. Chi vuole può anche raccontare l'esperienza del suo *Autani*.

Poi si canta ancora. Poi si batte le mani. Poi il prete scarta sull'altare, come fosse nel privato della canonica, un regalo di chissà chi. E allora di nuovo tutti a battere le mani.

Poi si cerca il camminatore più giovane e si ride, si battono le mani. E poi si cerca il più anziano. E ancora complimenti e sorrisi.

La Messa arriva al *Pater Noster* e lo si canta ancora come se lo cantassero i *Nomadi* ma molto più forte e ancora una volta come lassù tra le nebbie, tutti a darci le mani in un'unione ideale che si spera duri anche oltre la soglia della chiesa. Infine la benedizione pone termine anche per quest'anno agli *Autani*.

Sono quasi le undici quando si esce rumorosamente dalla chiesa. Fuori è di nuovo buio. Come quando abbiamo attraversato questo stesso portale stamattina. Il cielo è blu scuro, quasi nero e stellato di giallo. Guardando in alto, contro la volta celeste scorgo la sagoma del Moncucco. È solo una linea netta, piramidale e nera che taglia la notte. A destra la linea si abbassa al

Pianino, il colle dove solo qualche ora fa ci abbiamo camminato sopra.

Mauro Carlesso

Per saperne di più

L'Autani è la più lunga processione delle Alpi.

Copre circa 25 Km con un dislivello indicativo di circa 1.300mt.

Quota di partenza Montescheno: 710 mt.

Quota massima toccata Passo d'Arnigo 1.990 mt.

Conta ogni anno oltre 200 partecipanti che provengono da ogni parte d'Italia.

Si celebra la terza domenica di luglio o più esattamente la domenica più vicina al 10 luglio

Si svolge a Montescheno in valle Antrona in provincia di Verbania

Questa rievocazione riguarda l'edizione 2002.

I partecipanti di quell'edizione furono 252

Il tema di quell'edizione era La Pace

Il celebrante era il parroco di

Montescheno don Antonio Visco